

Anno VI - Numero 1
Aprile 1997

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



Aprile
1997

Numero Uno

Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:
il Club "OLTRE I 40"
Dino Basso, Loris Brunello
Roberto De Bei, Maurizio De Tina,
Luciano Disperdi, Rossana Maiorca,
Patrizia e Lucio Maritan,
Paolo Mazzucato, Alberto Montagner,
Mario Motta, Cristina Rossi,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Bruno Virgulin,
Alberto Zanellato, Mario Zilio,
Andrea Zolli.

Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
Via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed
amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
Via Brunacci, 5/a
30175 Marghera (VE)

In copertina foto di:
Antonio Fornasiero (1ª pag.)
Bruno Virgulin (4ª pag.)

Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci

Rita Sartori	Cambiare per non cambiare, le opere di difesa a mare	2
Cristina Rossi	Altino: Collegium come "antenato" della Scuola Veneziana	6
Mario Zilio	L'isola di San Giorgio Maggiore	8
Mario Motta	Giochi d'azzardo a Venezia	11
Bruno Virgulin	I forti gemelli	14
Paolo Mazzucato	Itinerari dietro l'angolo	17
Loris Brunello	Paganelli e gò, ovvero i gobidi	21
Dino Basso	Sott'acqua nel torrente Astico	24
Alberto Zanellato	Rifugi	25
Club "Oltre i 40°"	L'interazione fiocco-randa	26
Dino Basso	Composter: un bidone mangiatutto	28
Bruno Virgulin	Risi al baso	31

EDITORIALE

Sono trascorsi proprio duecento anni dal 12 maggio 1/97, quando la Serenissima Repubblica di Venezia pose fine, autonomamente, al proprio dominio millenario con un voto di autoscioglimento. Una decisione che ancor oggi non manca di sollevare polemiche e rimpianti. La sua scomparsa, storicamente ormai ineludibile per diverse cause, creò amarezza e perdita di identità nel cuore e nella mente dei veneziani. Oggi, due secoli dopo, fioriscono iniziative e convegni: più che celebrare esse vogliono ricordare un esempio di stato particolare, una civiltà splendidamente imperfetta.

Anche questo **Hobby Natura** si occupa della storia della Serenissima, nella quotidianità e nell'arte: mentre nei prossimi numeri rievocheremo le ultime fasi della Repubblica e i governi successivi al trattato di Campoformido, con l'ausilio delle molte mostre che apriranno nel prossimo autunno, a Venezia e in Terraferma. Inutile dire che **Hobby Natura** contiene tutto quello che vi aspettate ormai ad ogni sua uscita: storia, arte, natura, cicloturismo e vela. Di tutto, di più.

Michele Gottardi

Cambiare per non cambiare, le opere di difesa a mare.

(prima parte)

di Rita Sartori



Una nave insabbiata in un mare di spiaggia. Le onde dell'Adriatico, decine di metri più in là. Da molti anni era diventato un po' una peculiarità dell'isola di Pellestrina - questo mercantile greco dal nome strano (vedi Hobby Natura n.2-3/94) - quando la distesa di sabbia che ora lo imprigiona era ancora mare. Sparirà. Verrà smantellato. Perché Pellestrina sta cambiando - anzi, è già cambiata - e ancora cambierà, se vorrà continuare ad esistere com'era, dov'era. I

litorali delle isole di Pellestrina, di Lido e i moli foranei sono infatti interessati attualmente da un'importante opera di ristrutturazione e consolidamento che sarebbe dovuta iniziare ben trent'anni fa, dopo il terribile 4 novembre 1966, quando proprio l'isola di Pellestrina, naturalmente preposta a difendere la città di Venezia, rischiò di essere inghiottita dalla forza del mare.

I moli foranei ed i litorali fortificati sono quella parte del territorio veneziano che il comune visitatore non vede mai, perché stanno "di là, dall'altra parte", quasi non appartenessero alla città. Rappresentano, invece, da secoli, la salvezza e la sopravvivenza di Venezia. I veneziani della "Repubblica del Leone" lo sapevano benissimo. Per centinaia di anni intuizioni e teorie sono state attentamente ascoltate, elaborate e continuamente sollecitate dal Governo della Serenissima. Un controllo costante e severissimo veniva prestato al cordone litoraneo, soggetto a continue trasformazioni naturali e costretto a far fronte in tratti diversi ed in tempi diversi, a fenomeni opposti: l'erosione da una parte, e l'accrescimento di porzioni di litorale dall'altra, con una netta prevalenza del primo. Due gravi minacce alle quali si è cercato di provvedere, nel corso dei secoli, con ogni mezzo a disposizione.

Da principio le difese consistevano essenzialmente nella protezione della costa con terra *aggregata con vimini flessibili legati insieme*. Era il sistema utilizzato nel VI secolo così come lo troviamo descritto in

una lettera inviata da Cassiodoro, ministro di Teodorico, ai tribuni veneziani, testimonianza della consapevolezza, già allora, di dover difendere la terra emersa dal mare. Per rendere più solido il terreno si piantarono tamerici e si coltivarono pinete, per rompere le onde si piantarono pali e si gettarono sassi.

Molte furono poi le leggi emanate ad ulteriore salvaguardia dei lidi: divieto di abbattere o incendiare pinete (1282), di raccogliere molluschi lungo i moli (1316), di pascolare o far transitare animali sugli argini (1316), di tagliare alberi o di strappare fronde, sradicare canne, distruggere o incendiare canneti (1322), di asportare sabbia (1334), divieto agli operai di vendere agli isolani materiali destinati a fortificare il litorale (1339).

A partire dalla fine del XIV secolo, sempre mantenendo l'uso del legno, ma sostituendo la pietra alla terra, le difese a mare divennero meno fragili ed un po' più durature. Si iniziarono opere per l'estromissione dei fiumi dalla laguna per impedirne l'interramento. Nuove magistrature appositamente istituite (notissimi sono i Savi ed

Esecutori alle Acque) sorvegliavano sulla costruzione di *paleselle*, *palificate* e *speroni*. Le *paleselle* possono essere considerate come murazzi "ante litteram". Erano file di pali, a volte singole, in altri casi doppie o triple, disposte, orizzontalmente, lungo il piede o lungo la scarpata della riva e servivano ad impedire lo scivolamento dei massi posti a protezione. Anche le *palificate* e gli *speroni* erano realizzati con pietre trattenute da più file di pali, ma, al contrario delle *paleselle*, sporgevano dalla riva verso il mare perpendicolarmente alla costa, progenitori dei pennelli e dei moli foranei attuali, *poiché avevano la funzione di intercettare la sabbia*

trasportata dalla corrente costiera.

A seconda della loro collocazione potevano favorire il deposito di sabbia nelle zone soggette ad erosione, o impedire che essa si accumulasse in banchi sommersi di fronte alle bocche di porto costringendo le navi a difficili manovre per entrare ed uscire dalla laguna.

Si trattava di opere indispensabili, ma assai onerose per la Repubblica di Venezia. Le spese, in particolare per il trasporto delle pietre che provenivano di solito dall'Istria o dai Colli Euganei, erano altissime e la durata delle strutture limitata dall'uso del legno che non resisteva in acqua oltre cinque anni. Notevolissimi erano quindi anche i costi per la manutenzione a causa dei danni provocati dalle mareggiate.

Ciò che rivoluzionò l'intero complesso delle difese ed inaugurò l'epoca delle più importanti realizzazioni, quelle che ancora oggi si possono ammirare, avvenne nel Settecento, e fu l'impiego di un nuovo sistema per tenere uniti i blocchi di pietra accuratamente incastrati, al posto delle deperibili *palificate* in legno: la pozzolana,

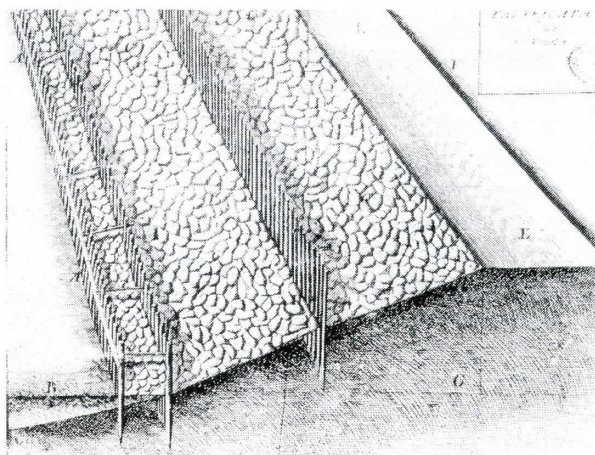
un materiale polveroso di origine vulcanica capace di reagire, con la calce e la sabbia, per dare malte di notevoli proprietà idrauliche e di elevata resistenza alle acque, diventando un legante efficace e resistentissimo. L'ispirazione arrivò dalla Toscana, regione in cui la tecnica veniva usata ormai da secoli nel campo delle costruzioni da artisti e architetti che a loro volta avevano preso spunto dagli antichi (un esempio per tutti Filippo Brunelleschi e la sua cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze).

Secondo la "nuova" tecnica venne avviata, nel 1751, su buona parte del litorale di Pellestrina e su un tratto di quello di Sottomarina, la costruzione di nuove e più solide difese,

terminata poco più di 30 anni dopo. Si trattava dei cosiddetti "murazzi", che derivano il proprio nome dall'essere appunto una sorta di muro. La loro realizzazione raggiunse, con il tempo, una così perfetta definizione anche formale che essi sono divenuti

e rimangono un segno immediatamente riconoscibile di Venezia, del suo rapporto col mare, della difesa della laguna operata dall'uomo. Uno straordinario esempio di ingegneria costiera. Estesi per circa venti chilometri lungo i litorali di Lido, Pellestrina e Sottomarina, i Murazzi sono larghi in media circa 12 m e hanno, attualmente, la sommità a cinque metri sul livello medio del mare. Da qui essi degradano fino ad incontrare il mare cui oppongono uno zoccolo, in pietra d'Istria, materiale che riesce a contrapporre un ostacolo alla risalita salina, a sua volta protetto da un'ampia scogliera in massi naturali.

Nel sistema lagunare gioca un ruolo particolarmente importante la corrente litoranea che attraversa il mare Adriatico prima da sud verso nord, in direzione della costa dell'Albania e della Dalmazia, e poi giunta



Palificata all'uso di Venezia (sec. XVIII)

all'altezza delle isole che stanno davanti al canale di Zara, si divide in due correnti: una che costeggia il litorale della Dalmazia, poi dell'Istria ed infine di Venezia; l'altra che, dirigendosi al largo, attraversa l'Adriatico e arrivata a costeggiare Ancona si riunisce con la prima acquistando così maggior velocità. E fu proprio la corrente adriatica che accelerò l'opera di interrimento dei porti, trasportando lungo i litorali gli apporti solidi dei fiumi che, dopo le colossali deviazioni avvenute dal XVI secolo in poi, sfociavano alle estremità nord e sud della laguna.

Quando, nei primi decenni dell'Ottocento, le opere per la difesa dei litorali stavano per essere completate, si apriva l'epoca dei lavori per la sistemazione delle bocche di porto di Lido, Malamocco e Chioggia. Alla base dei progetti, vi era il medesimo principio che aveva ispirato la costruzione, a partire dal XIV secolo, delle palificate e degli speroni, la cui realizzazione, con le tecnologie dell'epoca, non aveva dato gli esiti sperati.

Queste strutture, infatti, non avevano impedito la formazione di grossi banchi di sabbia sommersi che pregiudicavano la funzionalità dei porti. A partire dalla metà del Quattrocento si fu costretti a utilizzare sempre più di frequente il porto di Malamocco che, data la sua posizione, meglio degli altri continuava a resistere all'interrimento e che nel 1725 venne messo in comunicazione con Venezia grazie allo scavo di un nuovo canale profondo circa 4,5 metri (Canale di Santo Spirito).

Il primo grande progetto dell'Ottocento riguardò dunque quel porto e fu sollecitato da

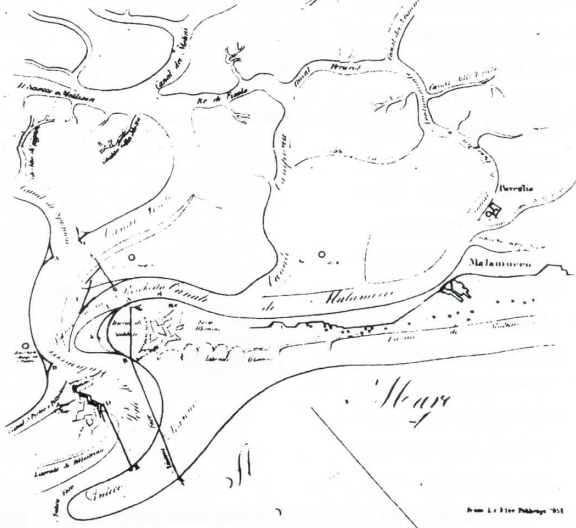
Napoleone, intenzionato a rendere Venezia uno dei principali scali del Mediterraneo. I lavori, iniziati nel 1807 furono però ben presto abbandonati con la fine del dominio francese (1814). Essi prevedevano la costruzione di due lunghi moli foranei paralleli fra loro, radicati agli speroni esistenti che, avanzando verso il mare, oltrepassassero il banco di sabbia situato davanti alla bocca di porto. In questo modo la corrente di marea in entrata ed in uscita, accelerata dal restringimento della sezione del canale di bocca ottenuto con la

costruzione dei moli, avrebbe approfondito il canale stesso ed eroso completamente il banco di sabbia sommerso.

Un nuovo progetto, che manteneva la stessa logica del precedente, ma prevedeva il solo molo nord di Malamocco, fu elaborato nel 1838 dall'ingegnere Pietro Paleocapa. La nuova opera, lunga 2122 m, venne costruita tra il 1840 ed il 1845. I mezzi limitati a disposizione per

l'epoca dettarono più l'uso del ragionamento rispetto all'ingegno. Avendo notato che in passato, con la costruzione degli speroni, a causa della corrente discendente questi si interravano nel versante nord e creavano fondali più profondi nella testa dello stesso sperone, si utilizzò tale particolarità per creare uno scavo del fondale antistante la diga ottenendo così un avvallamento per alloggiare la base della diga, asportando i materiali sabbiosi e appoggiando i massi su substrati carantosi, più solidi. Si iniziarono i lavori partendo da terra (loc. Alberoni) e avanzando giorno dopo giorno, gettando dapprima i massi più grossi per le fondamenta e

*Plan idrographique du Port de Malamocco
et de une portion de la Lagune, vu du golfe
al Port de la Commune de Venise 1806, qui suit un plan
du Cagnoli*



Casoni: idrografia del porto di Malamocco (1856)

poi, via via quelli di dimensioni minori.

Otto anni dopo la conclusione di questi lavori, provata l'esattezza della teoria che aveva spinto ad eseguirli, si avviò la costruzione del molo sud (detto di San Pietro in Volta), anch'esso lungo più di due chilometri, ultimato nel 1856. Questa volta però non venne adottato lo stesso procedimento usato per la diga nord. Infatti, si stabilì che la regola che aveva permesso il corretto posizionamento delle fondamenta della diga nord, non poteva funzionare con quella sud. La corrente di marea in uscita (*dosana*), trasportando materiali fangosi, avrebbe ben presto interrato i massi appena posti il giorno prima creando una base molto instabile. I lavori, quindi, iniziarono partendo dalla testa della diga (in mezzo al mare) e procedendo a ritroso, verso terra. Ai lavori ultimati, con il restringimento della

bocca di porto, l'aumento della velocità di entrata e uscita delle acque dovuto alla marea, si ottennero i risultati positivi sperati, cioè l'approfondimento dei fondali da -4 a -10m.

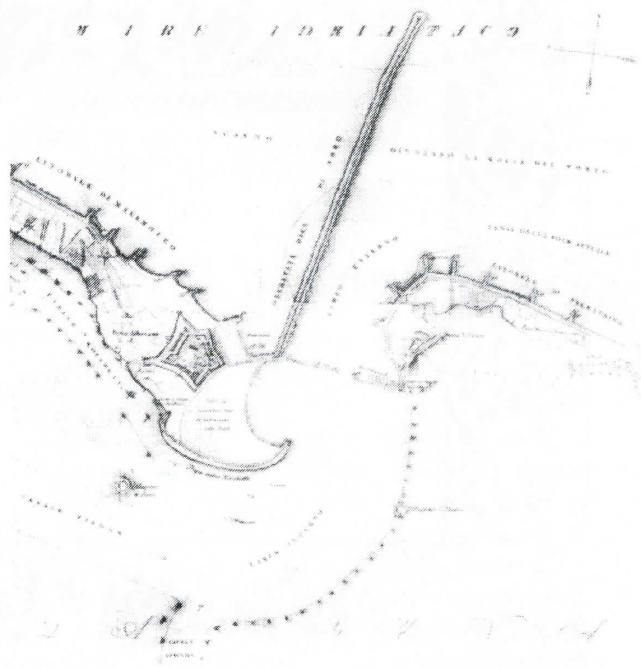
Le stesse tecniche di intervento vennero riproposte anche ai porti di Lido e, in seguito, di Chioggia. Al Lido i lavori, iniziati nel 1882, vennero ultimati nel 1910. A Chioggia essi vennero avviati nel 1910 e terminarono nel 1934, dopo una lunga interruzione a causa della prima guerra mondiale. Rispetto alla diga di Malamocco si nota una grande diversità nella scelta dei materiali e nella loro lavorazione. Non si ricerca più il lato cosid-

detto "monumentale", quanto la riuscita dal punto di vista tecnico.

Con i provvedimenti adottati, comunque, al porto di Lido si ottenne un fondale di 7,20 m rispetto a quello di 2,20 m originario; non si poté raggiungere una maggiore profondità poiché a detta quota si trovavano materiali carantosi e duri che le correnti delle acque di flusso e riflusso non riuscirono ad asportare. Più tardi, con la draga, il fondale fu portato a 11 m, per dare passaggio ai grandi transatlantici. Il nuovo fondale ottenuto si mantenne naturalmente. Oggi la profondità del porto di Malamocco raggiunge i 15 m, ma si sono determinate anche profondità maggiori, e in alcuni punti il particolare campo di correnti che si è creato ha formato autentiche fosse profonde anche 40 m. La costruzione dei moli foranei si rivelò dunque determinante: il fondale dei canali

di bocca cominciò lentamente ad approfondirsi finché i varchi tra la laguna ed il mare furono in grado di soddisfare le esigenze delle navi moderne (ma con tutte le problematiche inerenti) e di assicurare un abbondante e vivace ricambio idrico delle acque interne del bacino lagunare, modificando i naturali apporti. L'obiettivo perseguito venne raggiunto in un periodo di tempo variabile da trent'anni, dove i sedimenti di fondo erano costituiti essenzialmente da sabbia, a ottant'anni, dove (in particolare a Malamocco) erano presenti anche strati di argilla consolidata, cioè caranto.

(continua nel prossimo numero)



P. Paleocapa: topografia del porto di Malamocco col tracciato della gran diga (1839)

Altino: Collegium come “antenato” della Scuola Veneziana

di Cristina Rossi

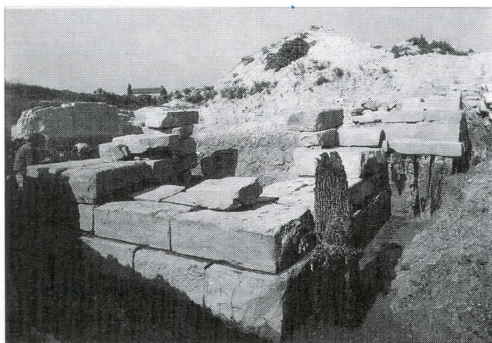


Altino.
Museo Archeologico.
Iscrizione dei
“fullones”.

Com'è noto a Venezia nel Medioevo sorgono le Scuole (dal latino *schola* cioè corporazione, compagnia), cioè confraternite di individui legati fra loro o dal fatto di praticare lo stesso mestiere, ad esempio la Scuola dei Calegheri, dei Varoteri, dei Laneri, i cui edifici sono visibili ancor oggi, o di appartenere allo stesso gruppo etnico, ad esempio la Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni che riuniva tutti i Dalmati che vivevano in città, o di essere devoti allo stesso santo, ad es. Scuola di S. Marco, di S. Rocco, di S. Giovanni Evangelista etc. Queste Scuole hanno un'origine molto lon-

tana: nell'antica Altino, in pieno periodo romano, esistevano i *collegia*, associazioni di persone che svolgevano lo stesso lavoro, che potevano ricevere donazioni di terre, case, somme di denaro e che godevano di particolari privilegi nei monumenti funerari e nelle sepolture. Si sono scoperte iscrizioni che si riferiscono al *collegium centonarii* (fabbricanti di vesti e di coperte) e al *collegium fabrorum* (fabbri e carpentieri) e al *collegium dei fullones* (lavatori della lana). Nel corso di scavi sistematici nella necropoli nord-orientale di Altino lungo la via Annia è stato scoperto nel 1971 un recinto

Altino.
Il molo sud-ovest.



funerario databile intorno al I sec. d.C. con un'iscrizione che ricorda un certo Publio Pectinio Apto (probabilmente il magister del collegium), la moglie e il collegio dei lavatori della lana. Questo doveva essere molto importante in quanto la città di Altino era famosa nel mondo romano proprio per le sue greggi e la sua lana, che veniva esportata grazie alle vie di comunicazione terrestri e marittime.

A testimonianza dei traffici e dei commerci fiorenti tra Altino e altre città vi è un'altra iscrizione trovata a Feltre che riguarda il collegium fabrorum: questa risale al I secolo dopo Cristo e sostiene la statua bron-

zea di Gaio Firmio Rufino, patrono dei "fabri" sia di Altino che di Feltre che di un'altra città, identificata successivamente dagli storici come Pieve di Cadore. I fabbri erano coloro che lavoravano il legno, materiale molto usato in Altino per consolidare il terreno poco solido e poter poi costruire gli edifici; il legname proveniva dal Cadore e veniva trasportato lungo il fiume Piave che sfociava in laguna, poco più a nord di Altino.

Le informazioni di cui disponiamo sono ancora piuttosto scarse perché gli scrittori romani si soffermano soprattutto sulla storia di Roma, dando solo notizie scarse e frammentarie sulle provincie; inoltre gli scavi effettuati nell'area urbana di Altino sono ancora agli inizi. Il problema più grande comunque sembra essere quello che, dopo la distruzione di Altino da parte di Attila nel 452 d.C., la città fu usata come cava di materiale da costruzione per Venezia, ma anche per Grado; i pezzi quindi sono sparsi e inseriti in contesti del tutto diversi e di difficile identificazione, per cui una ricostruzione di tipo archeologico risulta molto più complicata.

Altino.
Le vie di comunicazione.



Da: B.M.Scarfi, M.Tombolani, *Altino preromana e romana*, Comune di Quarto d'Altino, Venezia, 1987

L'isola di San Giorgio Maggiore

di Mario Zilio

L'isola di S. Giorgio
con la Basilica ideata
da Andrea Palladio.



L'isola di San Giorgio Maggiore, splendida scenografia sul Bacino di San Marco, di fronte alla Piazzetta, a Palazzo Ducale e alla punta della Dogana, dopo oltre un secolo di degrado, dal quale si salvò solo la chiesa, a partire dagli anni '50 è tornata agli antichi splendori. La soppressione napoleonica del convento (1806) è la trasformazione in caserma, avevano compromesso in ogni parte le strutture edilizie e ambientali: la Fondazione "Giorgio Cini" voluta dal Conte Vittorio Cini in memoria del figlio perito tragicamente in un incidente aereo, ottenne nel 1951 la concessione dell'intera isola e grazie ad una sapiente azione di restauro e a complesse operazioni di recupero, la portò agli attuali livelli di prestigio internazionale, creando istituzioni culturali, artistiche e sociali, promuovendo mostre di indiscusso valore (si è di recente conclusa, il 1° dicembre 96 la splendida rassegna "L'immagine dello Spirito - Icone delle terre Russe"), incontri, spettacoli, corsi di alta cultura, musica, teatro, ricerche storiche, e curando il restauro e il recupero di biblioteche, fototeche, microfilmoteche, libri antichi, codici, incunaboli, incisioni, disegni, ecc., costituendo un unicum fondamentale per la storia veneziana e per la cultura internazionale. Nel 1987 l'isola fu sede del vertice economico dei sette paesi più industrializ-

zati del mondo.

La prima chiesa che sorse sull'isola fu fondata sotto il dogado di Angelo Partecipazio (810-827), doge che volle essere sepolto nella chiesa di S. Ilario presso Fusina (fondata nell'819), chiesa e abbazia che godettero anch'esse degli appoggi dei Partecipazio (Angelo prima e del figlio Giustiniano poi, che gli succedette al dogado). Nel 982 il doge Tribuno Memmo (979-991) donò l'intera isola ai monaci benedettini. I monumenti sepolcrali dei due dogi spiccano sulla facciata a fianco delle statue dei due santi patroni (Giorgio e Stefano). Arricchitisi di reliquie, donazioni, privilegi, assunto a copatrono oltre a S. Giorgio anche S. Stefano, quando nel 1110 il corpo del protomartire fu traslato da Costantinopoli, la chiesa e il convento divennero sempre più importanti, tanto che il doge vi effettuava una visita solenne nella ricorrenza annuale di Santo Stefano.

Nel 1223 la chiesa e il cenobio annesso subirono gravi danni a causa del terremoto, e furono ricostruiti grazie alla generosità del doge Pietro Ziani (1205 - 1229), preceduto nella lista dei benefattori dal padre Sebastiano (doge del 1172 al 1178). Dopo alcune vertenze in tema di donazioni e benefici (le cosiddette commende), S. Giorgio vinse la resistenza del doge Francesco Foscari (1423-1457) che van-

tava diritti sul convento, e aderì alla cosiddetta regola di S. Giustina, una riforma in tema di commende che fu ispirata appunto dal convento benedettino di S. Giustina a Padova. Nel '500 la chiesa era circondata da costruzioni basse e disordinate che via via si cominciò a demolire, in uno slancio di duplice rinnovamento spirituale ed edilizio.

Verso le fine del XV secolo l'architetto Giovanni Buora di Lugano costruì un imponente dormitorio (con un corridoio lungo ben 128 metri, detto "manica lunga") che attraversava in estensione quasi tutta l'isola. Suo figlio Andrea ricostruì il chiostro e la sala del Capitolo, ultimati nel 1526. Nel 1566 fu posta la prima pietra per la ricostruzione della chiesa secondo il progetto di Andrea Palladio, che venne completata nel 1610 a trent'anni dalla sua morte, dal proto Simone Sorella. La luminosa e imponente facciata riprende il modulo palladiano già sperimentato nella Chiesa di S. Francesco della Vigna, costruita da Jacopo Sansovino, e in quelle del Redentore nell'isola della Giudecca, completata da Antonio Da Ponte, progettista del ponte di Rialto, dodici anni dopo la morte del Palladio (1592).

Si tratta di una compenetrazione di due templi antichi, il più alto con colonne corinzie e uno pseudo-pronaos, corrispondente alla navata centrale, il minore con paraste e capitelli analoghi, corrispondente alle due navate laterali. Questo modello fu poi copiato in numerose chiese del Veneto.

L'interno spaziosissimo e splendente con transetto a due absidi terminali e cupola all'incrocio con la navata centrale, merita una visita accurata, per la cui descrizione dettagliata rimandiamo ad una guida di Venezia: ricordiamo solo il presbiterio solenne con l'Altare di G. Campagna e lo splendido coro ligneo con 48 stalli riproducenti episodi della vita di S. Benedetto.

Tra le numerose e notevoli tele: "L'ultima Cena" del Tintoretto alla parete destra del presbiterio, e "La raccolta della manna" a sinistra, forse l'ultima tela dipinta dal sommo Jacopo. Altre tele ragguardevoli di Jacopo Bassano, di Sebastiano Ricci, di Pal-

ma il Giovane. Nella cappella della "Deposizione" o "dei morti", una deposizione di Jacopo Tintoretto e "S. Giorgio che uccide il drago" di Vittore Carpaccio (una variante delle tela eseguita per la Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni otto anni prima).

Adiacente all'ala sinistra del transetto svetta l'agile campanile, alto 75 metri, ricostruito dal bolognese Buratti nel 1791, diciassette anni dopo il crollo del precedente: la salita alla cella (con l'ascensore) offre un panorama tra i più spettacolari sulla città e la laguna.

L'intera isola, come già detto all'inizio è in concessione alla Fondazione G. Cini e per la sua visita completa è necessaria l'autorizzazione della Direzione. La parte non edificata dell'isola è ricca di cipressi immersi nel verde del parco, in mezzo al quale è stato costruito il teatro "Verde" ispirato agli antichi anfiteatri greci, su progetto dell'architetto Vietti, autore della ricostruzione di tutto il complesso. Sull'Isola trovano posto un centro marinaro (con la nave scuola "G. Cini") e il Centro di Arti e Mestieri retto dai Padri Salesiani, trasferito ormai da anni a Mestre nel modernissimo istituto S. Marco; resta attivo l'Istituto Professionale Industria Artigianato e Attività Marinare.

Splendidi i due chiostri, quello palladiano ultimato nel 1614, e quello dei cipressi di



Il Chiostro antico.

impronta toscana, di Michelozzo Michelozzi.

Grandioso il cenacolo o refettorio del Palladio (1560) sulla cui parete, al posto della tela de "Lo sposalizio della Vergine" del Tintoretto, trionfava la grandiosa opera di Paolo Veronese "Le nozze di Cana", ora al Louvre.

Dal primo chiostro si accede al monumentale scalone di Baldassarre Longhena (1640), costruttore della Basilica della Salute; tra i due chiostri l'ala ortogonale della biblioteca, pure del Longhena (1653), opera monumentale con librerie in noce, con statue lignee sulla sommità.

L'abbazia è da sempre affidata alle cure dei monaci benedettini, eredi di una spiritualità più che millenaria; oggi sono solo otto e stanno vivendo un periodo difficile per mancanza di spazi adeguati: l'eco di una vertenza con la Fondazione è rimbalzata su tutti gli organi di stampa, che hanno parlato addirittura di un possibile esodo dei monaci; al momento la situazione è di stallo, pare comunque che la Fondazione sia restia a cedere spazi; alcuni tentativi di contattare un funzionario che ci desse notizie precise sono caduti nel vuoto.

Le pertinenze concesse alla disponibilità dei benedettini sono decisamente insufficienti alle funzioni che essi lodevolmente svolgono: mancano di un chiostro, di una foresteria, di locali appena adeguati per in-

contri e per l'accoglienza necessaria alla vita del monastero, sia per motivi di studio che vocazionali.

Nel mese di giugno 96 si è tenuto presso l'abbazia un corso di canto gregoriano, organizzato dall'associazione "Jacundia Laudatio", col patrocinio del Comune di Venezia e

in collaborazione con l'associazione culturale Tera e Aqua: i partecipanti sono stati trenta ed il convento non avrebbe potuto, volendolo, ospitarli tutti.

L'associazione Jucunda Laudatio era stata fondata anni or sono da Padre Pellegrino Ernetti, meravigliosa figura di monaco benedettino notissimo per i suoi carismi, la sua benemerita attività pastorale, la sua indiscussa autorità, a livello mondiale, nel campo della musica prepolyfonica, nel canto gregoriano particolarmente, autore di prestigiose pubblicazioni.

Speriamo che la storia luminosa e benemerita dell'ordine benedettino non debba subire un vulnus da un organismo prestigioso e altamente qualificato, nelle sue molteplici attività come la fondazione G. Cini.

Nell'abbazia trovarono ospitalità Enrico III re di Francia, Giuseppe II, Francesco I, Federico I imperatori d'Austria e altri personaggi famosi.

Nel coro invernale dei monaci ebbe luogo dal dicembre 1799 al 12 marzo 1800 l'elezione di Papa Pio VII (essendo Roma occupata dai francesi).

Per chi proviene dalla terraferma veneziana l'isola di S. Giorgio è comodamente raggiungibile col vaporetto n° 82 (partenza ai minuti 14, 34, 54 di ogni ora da p.le Roma).

Segnaliamo, per chi fosse interessato, gli uffici liturgici che vengono svolti in un clima di alta spiritualità: la messa domenicale alle ore 11.00 in Basilica e nella cappella della Deposizione (con canti Gregoriani); i vesperi festivi alle 19.00 (parzialmente in latino e con la salmodia in italiano). Ogni giovedì alle ore 17.00 viene fatta la Lectio Divina, aperta a tutti, sul vangelo della domenica successiva, secondo l'antica pratica monastica della lettura, meditazione, preghiera sulla Parola della Sacra Scrittura.

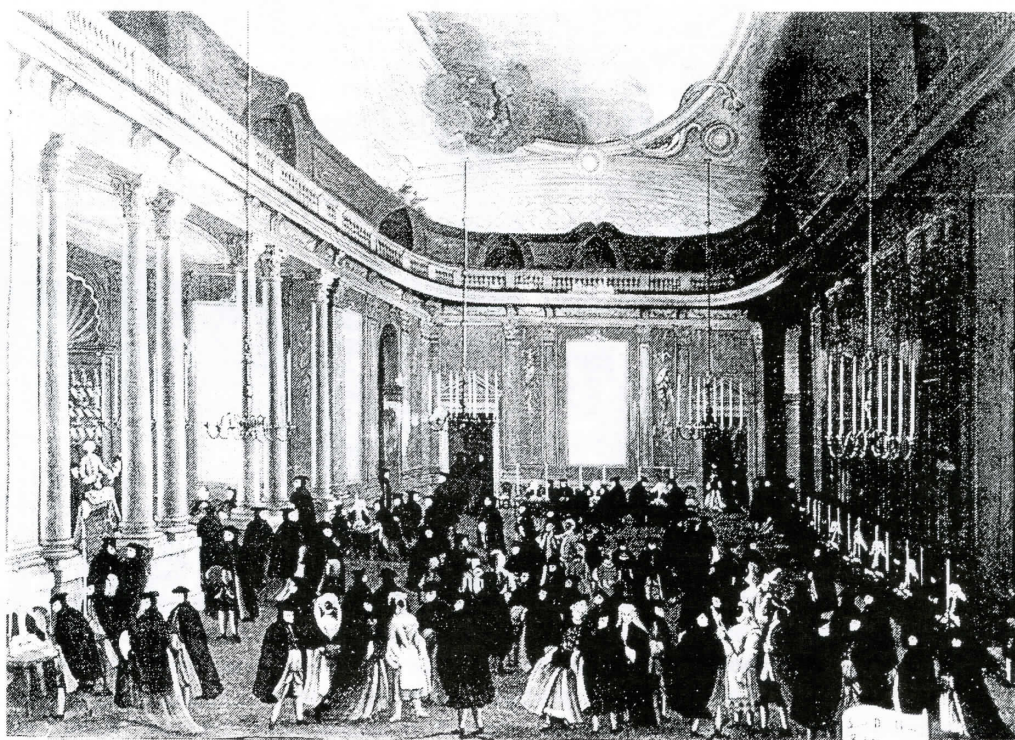
Bibliografia: *S. Giorgio Maggiore* di N. Ivanoff, Grafica Editoriale Bologna;
Venezia così di U. Fugagnollo, Ed. Mursia, Milano;
Venezia e dintorni, Guida Rossa, T.C.I.



La statua di S. Giorgio posta sul leggio riccamente intagliato.

Giochi d'azzardo a Venezia

di Mario Motta



Gabriel Bella: Sala del Novo Redotto. Venezia, pinacoteca Querini Stampalia.

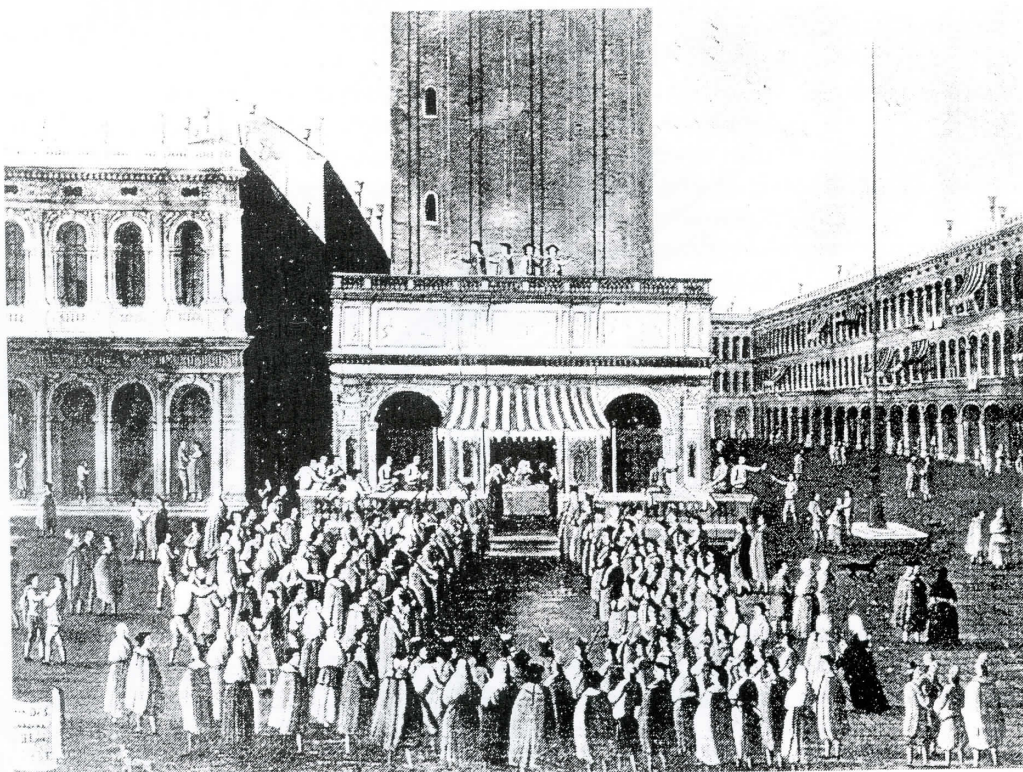
Negli ultimi mesi, nei sonnacchianti campi o per le calli veneziane di maggior passaggio, si possono incontrare parecchi "signori" intenti a proporre facili e straordinari guadagni con l'ormai notissimo gioco dei tre bicchierini. Di conseguenza possiamo osservare un intero esercito di felicissimi e eccitati gonzi pronto a farsi spennare pur di provare l'intensa ebbrezza del giuoco d'azzardo, pur di far scorrere, per un attimo, l'adrenalina ormai dimenticata chissà da quanto!

Se noi ci stupiamo, a ragione, di tanta dabbenaggine, le calli e i campi non vedono nulla di nuovo o di strano, anzi una ripetizione di serie "C" di quanto già vissuto in precedenza, e non per poco, ma per secoli; sia quando la Serenissima dominava, sia con il Bonaparte, sia, anche se in forma minore, sotto la tutela dei "mustacchi" austriaci!

Ebbene sì, a Venezia, un tempo, il gioco d'azzardo era di casa, anzi sembra avesse uno sviluppo e una diffusione incredibili, per merito delle enormi risorse economiche esistenti e del fatto che era una delle città più popolate d'Europa e attirava gente da tutte le parti del mondo conosciuto. Ma procediamo per gradi: come già visto in precedenza Venezia era città, specie nel XVIII secolo, incline al divertimento, anzi era un posto proprio "godereccio" dove le feste e i giochi convivevano pacificamente con il commercio e la politica e le non infrequenti guerre.

Queste pratiche, a volte non sempre lecite, erano avversate dall'autorità con divieti e pene a volte molto severe, tali da scoraggiarne inizialmente la diffusione: nel 1539 si proibiva il giuoco delle carte e dei dadi sia in pubblico, cosa ovvia, sia in privato, in pratica nessuno poteva giocare,

*Gabriel Bella:
Prospetto della Piazza
De S. Marco con la
Lozzetta Quando Cha-
ma Il Lotto Pubblico.
Venezia, Pinacoteca
Querini Stampalia.*



neanche a casa propria.

Tanta severità probabilmente dipendeva dalla diffusione dei "Casini" in tutta la città, questi erano diventati i luoghi deputati ai giochi da tavolo, dove i vari patrizi "tenevano banco" e spesso ci rimettevano anche la camicia.

Inizialmente i "Casini" non erano pensati per attività frivole o ludiche, bensì erano gli spazi privati, piuttosto piccoli, che i patrizi utilizzavano per riposarsi e ristorarsi durante le pause delle lunghissime riunioni del Consiglio; infatti si trovavano nelle immediate vicinanze di San Marco e molti erano ricavati dalle "volte" delle Procuratie.

Con il passare del tempo però il "ristoro" dei vari nobiluomini mutò di registro per divenire occasione di allegre "riunioni" conviviali a base di vino, cibo, giochi d'azzardo e immancabili donnine dalla moralità non sempre cristallina, ed è questa l'accezione del termine che meglio conosciamo oggi.

Molti casini, anzi la maggior parte di quelli pubblici, permetteva agli ospiti solo il gio-

co d'azzardo, famosissimo, fra gli altri dell'epoca, era quello dei Nobili a San Barnaba.

Nel 1638 venne concesso a Marco Dandolo, rampollo della famosa famiglia dogale, di allestire in un palazzo adiacente San Moisè una casa da gioco controllata dall'autorità: era nato il "Ridotto".

Questo, che rimase il più grande e famoso casino veneziano, offriva alla clientela, tutta di rango o comunque molto danarosa, una dozzina di stanze dove oltre settanta tavoli permettevano di giocare al "Farao-ne" al "Biribisso" e ad altri giochi di carte sconosciuti allo scrivente, ma non certo agli agiati giocatori del tempo.

A supplire alla mancanza momentanea, o meno, di danaro provvedevano solerti usurai che, ovviamente vedevano di buon occhio il proliferare di questi luoghi, inutile aggiungere che molti, nobili, e non, dissiparono intere fortune, facendo però estremamente felici chi dell'usura faceva un mestiere.

Tutti potevano entrare e giocare, unico obbligo la maschera, a volto scoperto pote-

vano stare solo i nobili che tenevano il banco e favorivano così lo svolgersi del gioco; la tal cosa permetteva a molti di mimetizzarsi e frequentare luoghi non adatti alla posizione sociale o religiosa ricoperta. Sembra che molte monache e prelati della provincia fossero, magari sporadici, ma gaudenti clienti dei Casini, dove anche allegre meretrici concludevano lucrosi "affari".

Il troppo successo, però, a volte rischia di rovinare i rapporti con quanti vedono le cose all'opposto; così le fortune del Ridotto suscitarono l'indignazione e le ire dei moralisti e di quanti si occupavano della cosa pubblica, che costrinsero il Ridotto a chiudere i battenti nel novembre del 1774, anticipando di poco la "chiusura" dei battenti dell'intera Serenissima!

Non sto a raccontare la disperazione di quanti avevano trovato lavoro nell'azzardo, per gli usurai fu un colpo tremendo.

Il popolino però assorbì il duro colpo con estrema disinvoltura e signorilità, anzi non si accorse proprio di nulla poiché ben pochi popolani potevano avere nella saccoccia tanti denari per potersi permettere una serata in Casino, magari anche solo uno di serie "B"; l'impegno incalzante per il popolo, allora come oggi, era quello di mettere insieme il pranzo con la cena. Quindi, per loro, c'era la lotteria, il gioco del lotto, o come veniva chiamato "gioco dei numeri e di Genova", al massimo il gioco delle carte all'osteria, o meglio al bacaro.

Nella speranza di una vincita, i popolani cominciarono a giocare assiduamente, e perdere con continuità; anche se il lotto era conosciuto sin dal '500, il massimo sviluppo lo ebbe nel '700; lo stesso Carlo Goldoni racconta delle "firme" giocate nelle ruote di Genova e Roma!

Non bisogna dimenticare che l'allora governo della Serenissima incoraggiò lo sviluppo del lotto e delle lotterie pubbliche che, guarda caso ai ricorsi storici, garantivano alle finanze veneziane sostanziose quantità di danaro sonante. Vi ricorda niente tutto ciò?

Alla caduta della Repubblica erano ancora attivi, nonostante la crisi economica, tra

grandi e piccoli, belli e brutti, circa 130 Casini!

Il Ridotto fu riaperto con l'arrivo dei Francesi, ma la cosa durò poco; anche questo famosissimo locale doveva seguire il corso della storia, e alla austriacizzazione di Venezia, seguì la chiusura di tale gaudente Casino; come già detto in precedenza questo non comportò la sparizione dell'azzardo nella città lagunare, ne modificò solo i luoghi e le forme d'incontro.

Chissà quante storie si sono svolte attorno un tavolo, chissà quante tragedie o burle o tradimenti all'ombra di una "mascherina", bisognerebbe chiedere al nostro Giacomo, assiduo frequentatore di casini, Giacomo Casanova ovviamente; non potendolo fare ringrazio il Tassini che tramite le sue "Curiosità veneziane" permette a chi è appassionato di storia veneziana di trovare notizie e angoli di assoluta venezianità tra pagine ormai ingiallite dal tempo, senza dimenticare B.T. Mazzarotto autrice di uno splendido "Le feste veneziane" e il grande Grevembroch che assieme al Bella ha immortalato in splendide immagini i veneziani del tempo.

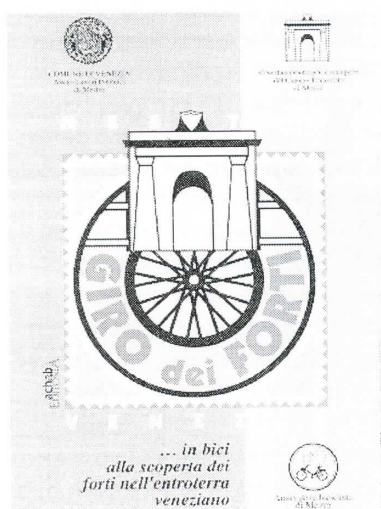
A proposito, a chi interessa, il museo Correr è pieno di immagini, giochi e notizie sulle manie ludiche dei veneziani dei secoli scorsi.



Giovanni di Grevembroch: nobili al caffè, da "Gli abiti de' Venetiani", Venezia, Museo Correr.

I forti gemelli

di Bruno Virgulin



Logo del Giro dei Forti

Gli sforzi congiunti dell'Assessorato LL.PP. di Mestre, degli Amici della Bicicletta di Mestre e del Coordinamento per il recupero del Campo Trincerato di Mestre, hanno prodotto una cartellonistica stradale chiara e semplice che, partendo da Forte Marghera, aiuta a rintracciare i vari forti sparsi attorno a Mestre. Questo è solo il primo intervento di un disegno più ampio che tende, da una parte, al potenziamento delle infrastrutture per la mobilità ciclabile e, dall'altra, alla ricerca e valorizzazione di spazi verdi, al miglioramento della qualità della vita nella nostra città. Poiché tutto il giro dei forti supera la cinquantina di km vorremmo proporvi un percorso parziale che, partendo dal Nauticclub 11 a Fusina, tocca le fortificazioni gemelle Tron e Gazzera.

Imboccata via Moranzani in direzione Malcontenta, dopo poche centinaia di metri a sx, troviamo, dietro ad una trattoria, la settecentesca chiusa dei Moranzani. Attraversata (vedi cartelli "Itinerari ciclistici del Brenta" n° 1), percorriamo la sinuosissima via Pallada costeggiando l'argine destro del Naviglio Brenta, tra grandi pioppi e salici piangenti. Arrivati a Malcontenta e sfiorata la celeberrima villa (cui dedicheremo un prossimo articolo), seguiamo dritti per via Malcantone, all'incrocio (pericoloso) con la SS. Romea, seguiamo per via Fusinato (Itinerari del Brenta n° 1 e 2) al primo bivio, a sx per Riviera Bosco Piccolo: un tempo ricco di selvaggina, tanto da giustificare la costruzione di un casino da caccia da parte dei Querini. Prima di raggiungere Oriago, notiamo, sull'altro lato del canale, i resti di un'antica fornace e, subito dopo, l'inconfondibile candida facciata della Villa Priuli Bon. Al primo ponte girevole, svoltiamo a dx sulla SS., poi subito a sx per via Risato e Bellin. Sempre dritti, usciamo da Oriago, all'incrocio con via Cittadella (meglio conosciu-

ta come "camionabile") seguiamo nella stessa direzione (via Oriago). Dopo aver sottopassato l'autostrada VE-PD e superato un passaggio a livello, a sx, troviamo la prima utile indicazione (cartello con il logo "Giro dei Forti"), la via del Forte ci conduce direttamente al... Forte Sirtori. Costruito nel 1910 a supporto dei suoi "fratelli" maggiori, giace in stato di abbandono, oltre la rete si scorgono solo baracche e casematte. Ritornati su via Oriago, dopo aver svoltato a dx, scopriamo, subito a sx, un altro "familiare" cartello che ci conduce, per via Ghetto, oltre via Miranese, fino in piazza S. Giorgio da cui iniziamo a percorrere la rettilinea via Risorgimento. Giriamo a dx per via Asseggiano, dopo duecento metri a sx per via Martiri di Marzabotto, dopo qualche curva ecco apparirci il solito terrapieno boschivo che contraddistingue tutti i nostri forti gemelli. Se vogliamo seguire il sentiero che gira attorno al fossato, saliamo sulla collinetta, altrimenti, restando sull'asfalto di via del Forte e via Brendole, arriviamo all'ingresso del Forte Gazzera. Prima di arrivare sul



Ingresso al Forte Gazzera

ponte di tavole, che immette al monumentale ingresso (oggi privo dell'originario coronamento conservato nel Forte Marghera), notiamo strani indizi di presenza umana. Orti, vialetti curati, panchine, cenere di recenti barbecues, toilettes, un pollaio con molte galline, oche, anatre e piccioni, una graziosa casetta galleggiante nel fossato! Un grande cartello ci informa che tutto questo è opera meritoria del Gruppo Anziani "La Barchessa": un bellissimo esempio di riutilizzo del territorio e un ottimo deterrente al degrado e vandalismo. Sul terrapieno sopra le bianche pietre d'Istria dell'ingresso, notiamo un branco di caprette (sì, avete letto bene!) che brucano avidamente la tenera erba. Un semplice, ma efficacissimo, sistema per tener sgombrato il sottobosco e limitare al massimo il rischio di danneggiamento, da parte delle radici delle piante, alle sottostanti volte murarie della costruzione difensiva. Speriamo che, dopo aver svolto il loro ruolo ecologico, non finiscano sulle grigie degli intraprendenti "nonnetti"! L'edificazione risale al 1883 (di poco anteriore ai gemelli Carpenedo e Tron). E' di forma poligonale, aggiornamento dell'obsoleto tipo bastionato (F. Marghera). Una scelta tecnica comunque perdente: nessuna costruzione difensiva avrebbe mai potuto tener testa alla sempre maggior gittata dei cannoni del tempo.

A questo punto, chi non volesse rifare parte del tracciato, dovrebbe attraversare Mestre,

via Felisati, sottopasso della stazione FFSS., pista ciclabile di via F.lli Bandiera fino a via Bottenigo per raggiungere infine via Colombara.

Noi, invece, percorriamo a ritroso l'itinerario descritto fino all'ingresso di Oriago, arrivati al ponte sullo scolo Lusore, non badando al cartello strada chiusa, giriamo a sx costeggiando il canale. Dopo aver scavalcato la linea ferroviaria VE-Adria, dove è ancora vivo il ricordo della famosa "vaca mora", una nera sferra-

gliante locomotiva a vapore, passiamo sul lato opposto del canale su via Colombara. Superato Ca' Sabbioni, oltrepassato l'incrocio con la "camionabile", scorgiamo a sx il classico boschetto in sommità ad una dolce collina. Dopo un fatiscante cancello arrugginito, inizia un bel viale di altissimi pioppi che ci conduce direttamente alla casa del custode, poi, subito a sinistra, il solito ponte su assi di legno e l'ingresso monumenta-



Ponte d'accesso a Forte Gazzera



Ingresso al Forte Tron

le in pietra d'Istria del Forte Tron (comprensivo del suo coronamento con stemma del Regno d'Italia). Una doverosa avvertenza: non spaventatevi se due o tre cagnolini vengono ad abbaiarvi ad altezza caviglie, guardatevi invece da un ben più pericoloso, grosso e furente cagnone nero che di solito è legato! Peccato, inoltre, che attorno alla garitta e al posto di guardia siano sparpagliati ingombranti carcasse di elettrodomestici. Pagato questo scotto, però, godiamo di una vasta area totalmente priva di fastidiose presenze umane, solo prati, fossati e boschetti che ci ripagheranno dei km percorsi. Grazie alle servitù militari che hanno tenuto lontano i "civili" fino a poco tempo fa, la flora spontanea è alquanto ricca: robinie, sambuchi, spine di Giuda, pioppi, qualche ontano, acero, frassino oltre agli onnipresenti ed infestanti rovi. Nell'area umida, spadroneggiano le ninfee bianche e le mazzesorde (sigari). Con un po' di pazienza possiamo scorgere la gallinella d'acqua o il piccolo Martin pescatore, oltre ai comuni merli, cinciallegre e, in stagione, scriccioli e pettirosi senza enumerare la ricca ittiofauna (chiedere informazioni agli onnipresenti pescatori). Contrariamente a Forte Carpenedo, attualmente non è possibile entrare nell'area interna delle fortificazioni.

Riprendendo via Colombara a sx, notiamo quasi subito una costruzione in mattoni rossi che attira la nostra attenzione: la Torre Colombara. Al di là del suo caldo colore che contrasta nettamente con l'imperante grigiore delle costruzioni industriali e di una sciatta edilizia molto diffusa, colpisce la sua particolare forma. I camini angolari, il doppio ordine di finestre, svolgono anche una funzione estetica di alleggerimento della tozza forma quadrangolare: ne-

anche fossimo a San Gimignano! Siamo purtroppo nel bel mezzo di una campagna orribilmente sfregiata da grandi strade e intricati, pericolosi elettrodotti. Usando le condotte elettriche come macabro filo d'Arianna, riprendiamo la strada verso Fusina. Aspettiamo il verde al semaforo sulla SS. Romea, lasciando sulla dx il grande parcheggio della Metro, sempre seguendo il Lusore, sbuchiamo davanti all'Enichem, a dx per la trafficata SS. Padana fino al bivio per Fusina-Malcontenta. Sfiando i margini della zona industriale, arriviamo in piazza a Malcontenta, a sx per via Moranzani, seguiamo le dolci anse del Naviglio Brenta fino a Fusina. Il giro completo è di 35 km, escludendo F. Gazzera, scendiamo sotto i 10 km, adatto anche al più pigro dei ciclisti.



Torre Colombara

Itinerari dietro l'angolo!

di Paolo Mazzucato

L'estate scorsa sarà sicuramente ricordata con poca enfasi! Chi non è stato costretto a cambiare programma causa il cattivo tempo? Dopo aver aspettato con entusiasmo il fine settimana, oppure le sospirate ferie. E anche nei pochi giorni di sole, il vento non mancava mai.

Comunque non è come alternativa alle bellissime uscite in mare che, cercherò di descrivere qui di seguito un itinerario di barena a portata di mano, ai più sconosciuto. Mi perdoneranno gli amici più esperti che questi luoghi li conoscono da sempre, ma non tutti hanno avuto la possibilità e il tempo per coltivare l'approccio con la nostra laguna; un luogo in cui si possono recuperare informazioni importanti per arricchire la nostra cultura ambientale senza rinunciare alle ragioni ludiche.

Un consiglio per i pochi che, ancora ignorano l'importanza di avere un binocolo a portata di mano: "provvedere con urgenza a colmare tale lacuna". Inoltre, nonostante il tracciato descritto non comporti rischi o attenzioni particolari, meglio avvertire sempre gli amici del Nauticlub delle nostre intenzioni e non scordare le raccomandazioni dei vecchi appassionati: "per conoscere la barena bisogna andar piano e osservare tutto attentamente", come nella vita.

Il mezzo ideale sarà un'imbarcazione sui cinque metri, con il fuoribordo dotato di trim per i motori a gambo lungo più potenti. Anche se i canali hanno una profondità sufficiente per "entrofuori", o per imbarcazioni di maggiori dimensioni, con la barca piccola ci si diverte maggiormente. Superflua la raccomandazione di dotarsi della opportuna cartografia; quella della "Belletti Editore" è abbastanza affidabile, anche se la

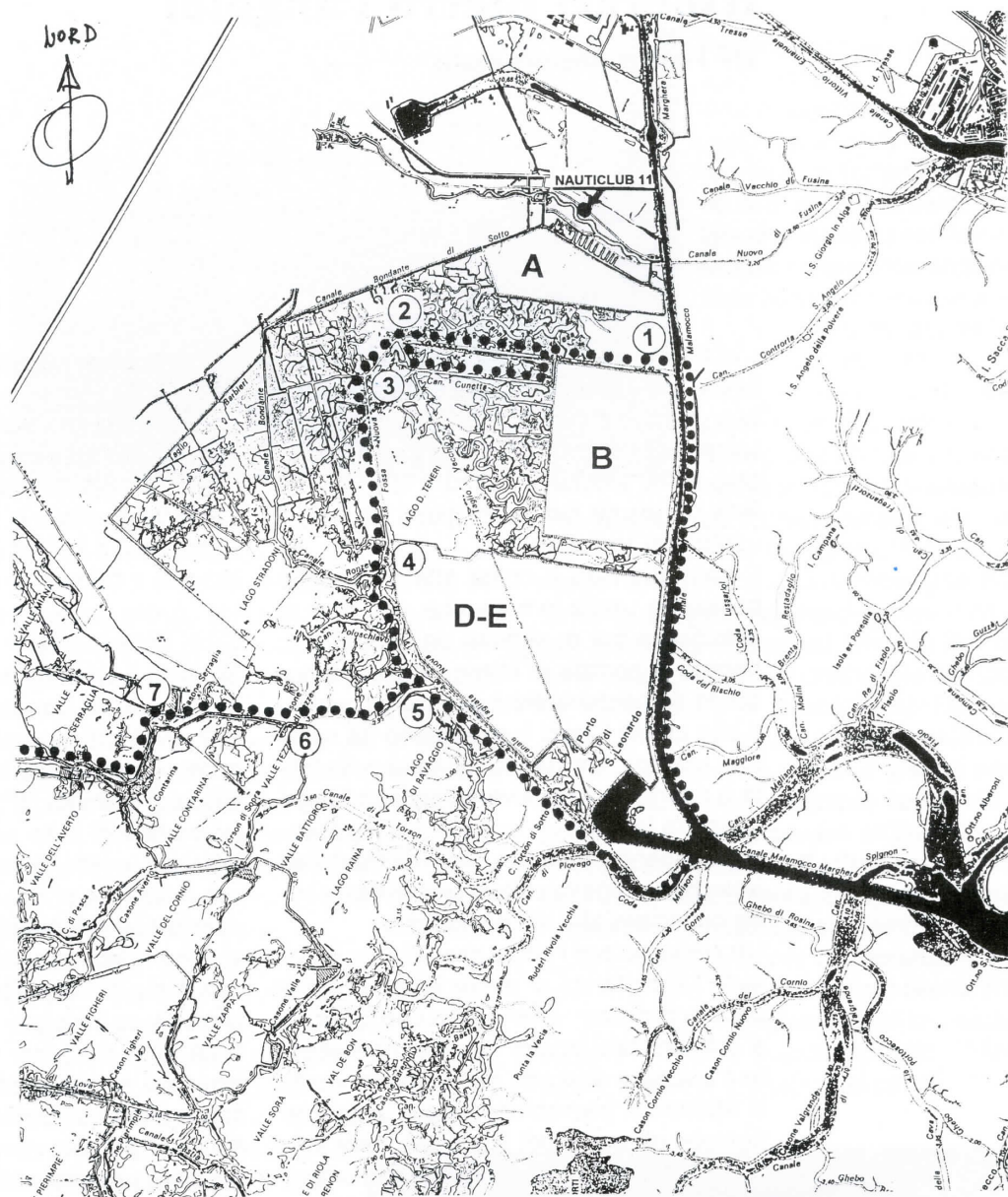
lettura è un po' appesantita dal tipo di grafica.

Per comodità la descrizione che segue sarà accompagnata da punti di riferimento numerati e leggibili sulla cartina allegata.

L'itinerario comincia già all'uscita del Naviglio: prua a sud fin dove il Canale Petroli incrocia il Canale Cunetta (punto 1). Questo canale doveva essere lo sbocco in laguna della mai terminata Idrovia PD-VE. Si risale il Cunetta per Km 3,5 fino all'intersezione con Canale Taglio Vecchio (punto 2). Nel tratto iniziale del Cunetta si procede costeggiando la sponda nord della cassa di colmata "B". Le Casse di colmata: trattasi di isole artificiali, a geometria regolare, costruite con i sedimenti prelevati nella fase di scavo del canale Petroli, operazione effettuata negli anni '60. Esse si sono rinaturalizzate in maniera spontanea, tanto da rappresentare un vero e proprio biotopo lagunare. In esse trovano ospitalità tutte le specie di uccelli presenti in laguna e, la loro osservazione ravvicinata non è affatto un'eccezione.

Alla fine del lato nord della cassa "B", è possibile una digressione a sud sul canale parallelo al Cunetta, anch'esso denominato sulle carte "Cunetta". Il ricongiungimento avverrà al punto 2. Sicuramente avremo avuto l'occasione di vedere l'Airone cinerino (*Ardea cinerea*); procedendo lentamente ci sono buone possibilità di fotografarlo senza che si alzi in volo.

Proseguiremo poi sul Canale Tregatoli fino al punto 3! Se ci prende qualche dubbio relativo alla nostra posizione, non temere. Fermarsi qualche minuto e in men che non si dica vedrete transitare qualche patanella di pescatori provenienti da Dogaletto. Siamo così certi di trovarci sul Canale Fos-



Cartina su cui sono stati evidenziati itinerario e punti di riferimento numerati

sa Nuova!

Io preferisco girovagare sempre in condizioni di marea crescente: i canali sono ben visibili e, se capitasse di finire in secca in pochi minuti ci penserà la marea a trarmi d'impaccio. Sarà piacevole procedere lentamente soffermandosi ad osservare un'orizzonte di 360°. Tutt'intorno acqua e terra senza soluzione di continuità fin l'argine di conterminazione lagunare delle Giare che distingueremo ad ovest. L'unica

vegetazione emergente è costituita da Limonio volgare (*Limonium serotinum*), dal caratteristico fiore color lilla e da Salicornia veneta (*Salicornia veneta*). L'osservazione delle stesse può aiutare a capire la morfologia del fondale, in quanto: la presenza del limonio rivela barena normalmente emersa, la salicornia è presente nelle velme che vengono sommerse con l'alta marea.

Ci ritroveremo curiosi ad osservare le evo-



Barena delle Giare (dicembre 1996)

luzioni aeree dei cefali (*Mugil cephalus*), che attirano l'attenzione del falco di palude (*Circus aeruginosus*) o dell'albanella minore (*Circus pygargus*), distinguibile dal falco unicamente per il diverso colore del piumaggio: bruno il falco, grigiastro per l'albanella.

L'itinerario prosegue in direzione sud per circa Km 2.5 fino al punto 4, nel quale si incontra la propaggine ovest della cassa di colmata D-E. Questo è uno dei tratti in cui bisogna cercare di rimanere sul canale con certezza. Costeggiando il lago dei Teneri, non si hanno riferimenti sulla sinistra; ci rassicura il fatto che, tutto il tratto del canale Tagliata Nuova e un tratto del Fossa Nuova sono stati recentemente dragati dal Magistrato alle Acque, perciò eventuali possibilità di arenarsi si avranno solo andando in secca. Meglio proseguire ad andatura dislocante: osservando i soliti pescatori di Dogaletto sfrecciare con sicurezza non ci saranno problemi; il canale si snoda in linea retta. Per chi se la prende con calma, e non teme la presenza di qualche tafano, lago dei Teneri vale comunque una digressione. La profondità, riferita alla media marea, è uniformemente assestata attorno agli ottanta centimetri; le acque sono abbastanza trasparenti. Pertanto si può navigare a vista, gettare l'ancora e prendere il sole. Qui' è comunissi-

mo il cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) e la pettegola (*Tringa totanus*), in autunno sui teneri sono diffusi numerosi stormi di germano reale (*Anas platyrhynchos*) e marzaiola (*Anas querquedula*).

Dal punto 4 al punto 5 il Canale Tagliata Nuova diventa nettamente evidenziato da riferimenti arginali ben definiti, la profondità è notevole: attorno ai cinque-sei metri. Il punto 5 è riconoscibile perché si trova a circa un quarto di miglio da dove inizia, sulla nostra sinistra, la linea retta della cassa di colmata D-E. Nel punto 5 si incrocia sulla destra il Canale delle Tezze Fonde e noi piegheremo ad ovest in direzione del Casone di Tezze (la bussola segnerà più o meno 270°).

Questo è forse il punto critico del percorso: il canale, fino al casone che si intravede benissimo a circa un miglio (punto 6), non è ben evidenziato. Ma basta attendere i soliti pochi minuti che ci viene in soccorso il "pescatore di Lugo". Nel posto c'è un notevole transito di "amatori"; nel dubbio ci accoderemo fino al casone facendo attenzione se il "nostro amico" si ferma prima. Tutto il lagone delle Tezze e Ravaggio è notoriamente ricco di molluschi bivalvi. In ogni caso vale quanto già detto per lago Teneri: la profondità del lago Tezze è superiore al mezzo metro sul medio mare, anche uscendo incautamente dal ca-

nale o navigando lentamente a vista non si corrono rischi particolari.

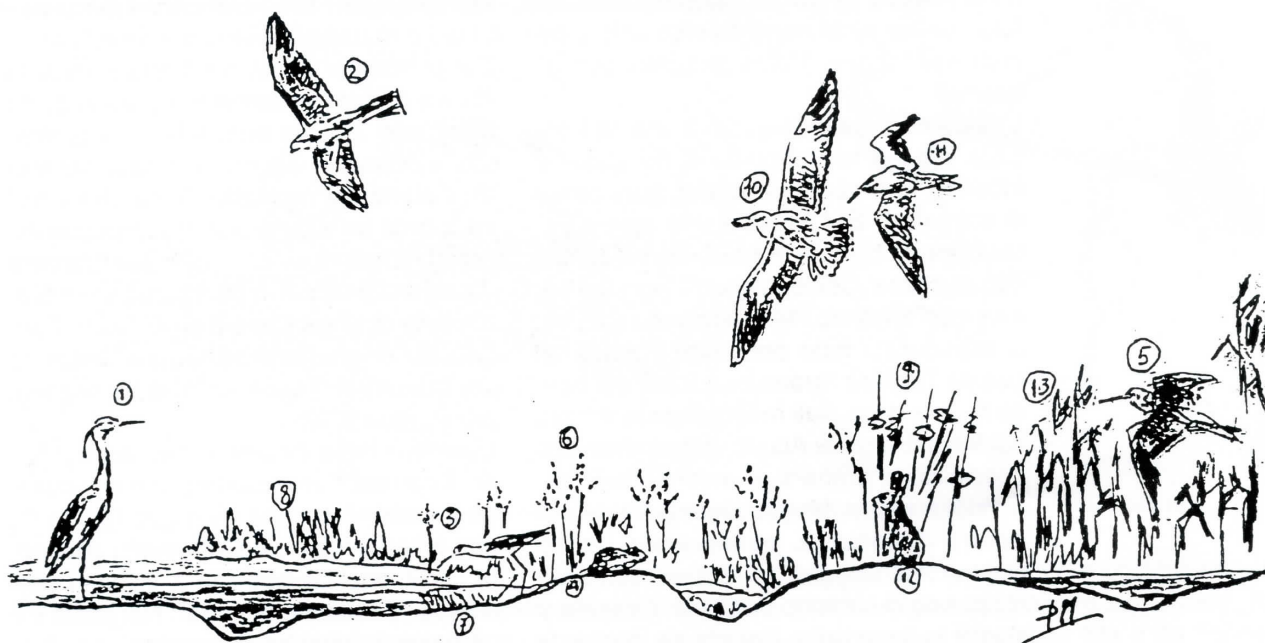
Proseguendo dal Casone di Tezze al Casone Serraglia (punto 7), si rimane accostati all'argine sulla sinistra; il canale si snoda proprio a ridosso dell'argine della Valle Tezze, come riportato nella cartografia.

Ci troviamo ora nella Canaletta di Lugo. Ultima attenzione: all'altezza del lavoriero della Valle Serraglia, pur essendo la canaletta ben delimitata da argini sia a destra che a sinistra, bisogna stare vicino a uno di essi, indifferentemente, fino al superamento della secca centrale che termina nella curva a gomito verso sinistra.

Ora si può proseguire tranquilli, ma sempre a velocità moderata, fino alla testata della canaletta (punto 8) dove avremo la possibilità di soffermarci per una visita all'oasi WWF di Valle Averso. Per la quale si consiglia di prendere visione degli orari indicati.

Al ritorno seguiremo a ritroso il percorso fino al punto 5 e qui piegando a destra lungo il Tagliata Nuova ci ritroveremo a S. Leonardo, per poi tornare verso casa transitando sul canale dei Petroli. Dubito che questa sarà la nostra scelta; ben piacevole ripetere il tragitto fatto all'andata gustando orizzonti di barena che mutano continuamente rimanendo sempre uguali.

Per chi volesse approfondire le conoscenze morfologiche o semplicemente per un ausilio alla lettura grafica del territorio, L'Ufficio Cartografico della Regione Veneto ha pubblicato un Atlante della laguna con tavole in scala 1:10.000 e 1:5.000. Maggiori informazioni si possono avere telefonando al n° 041-957865.



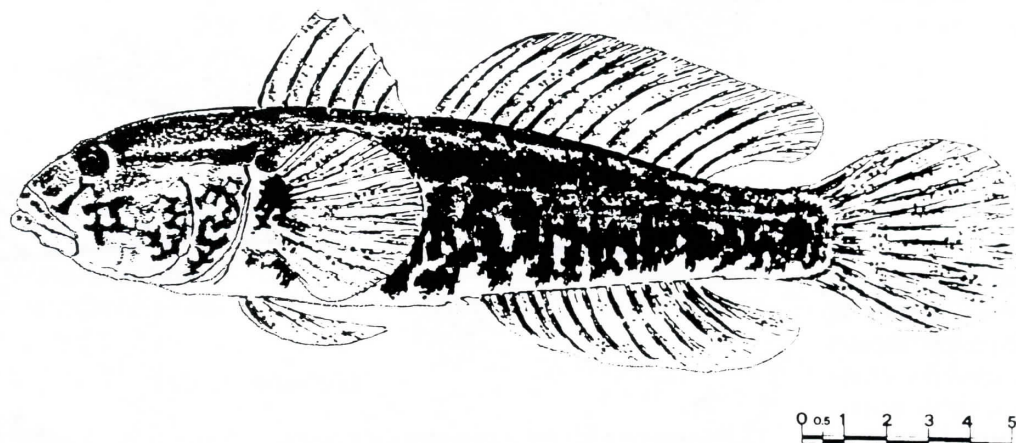
Tipologia dell'ambiente barenicolo:

1 Airone cenerino (*Ardea cinerea*); 2 Albanella minore (*Circus pygargus*); 3 Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*); 4 Arvicola terrestre (*Arvicola terrestris*); 5 Pettegola (*Tringa totanus*); 6 Limonio volgare (*limonium serotinum*); 7 Fieno di mare (*Ruppia maritima*); 8 Salicornia veneta (*Salicornia veneta*); 9 Giunco marittimo (*Juncus maritimus*); 10 Gabbiano reale (*Larus argentatus*); 11 Fraticello (*Sterna albifrons*); 12 Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*); 13 Cannuccia palustre (*Phragmites australis*).

Paganelli e gò, ovvero i gobidi

di Loris Brunello

Gli appartenenti alla famiglia dei Gobidi sono dei pesci dell'ordine dei Perciformi che vivono nelle acque costiere e nelle lagune. Nel solo Mediterraneo se ne trovano quasi una cinquantina di specie diverse e l'identificazione è spesso difficile per la somiglianza tra le specie stesse. Ma per ciò che riguarda gli abituali frequentatori delle acque salmastre lagunari, i ben conosciuti gò e i paganelli sono tra loro distinguibili e non serve essere esperti *barenanti* per saperlo fare. L'alimentazione dei gobidi è data da piccoli Crostacei, anellidi, piccoli pesci e, quando possibile, dalle carni dei molluschi. Il periodo riproduttivo è generalmente la primavera e quando le uova sono sottoposte a cure parentali, ciò è a carico del maschio che scava la tana nel fango, protegge il territorio e provvede alla irrorazione delle uova. Le femmine, per depositare le uova sulle volte dei rifugi si rivoltano sul dorso. A partire dalle bocche di accesso marino alla laguna e quindi presso le dighe di Chioggia, Ca' Roman, San Pietro in Volta, Alberoni, San Nicoletto e Punta Sabbioni si trovano già sotto la scogliera artificiale costruita dall'uomo le tane ideali per alcuni gobidi e tra questi è comune la specie *Gobius niger* detto anche "paganelo da mar" o "paganelo nero".



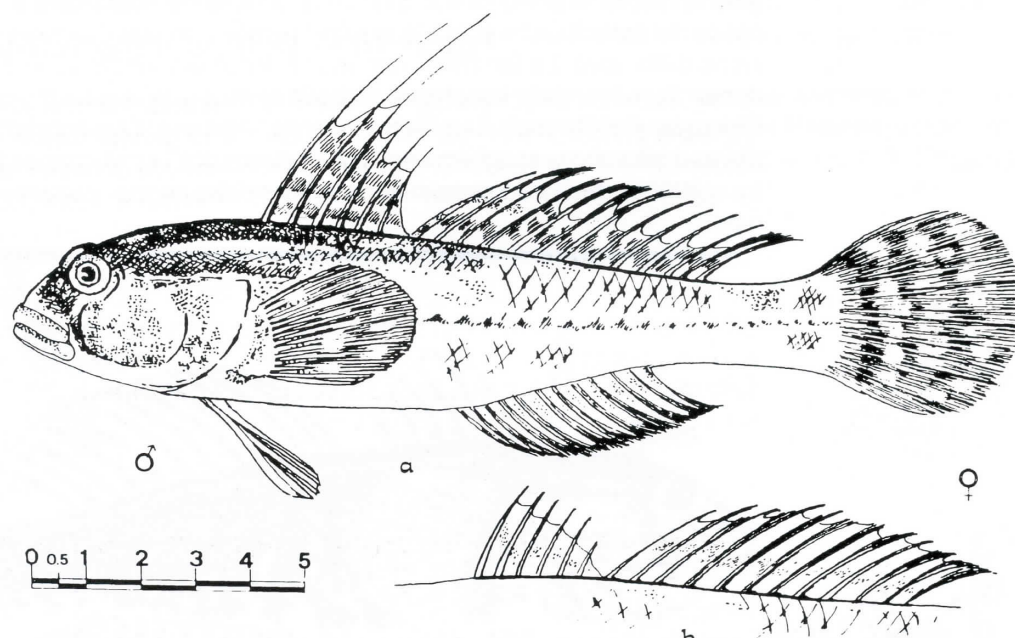
Gò - *Gobius ophiocephalus*

Il gò è il più noto e pregiato dei gobidi della nostra laguna; le sue carni finiscono spesso in brodetti e risotti ma viene anche consumato fritto, magari assieme al suo simile detto "paganelo". L'habitat ideale è costituito, all'interno della laguna, dalle praterie di zoostera (una pianta marina). Sul fondo fangoso e tra le radici della zoostera, il maschio scava le tipiche tane dette *busi da gò*

dove nell'inverno inoltrato e nella primavera attende il passaggio e la deposizione delle uova da parte delle femmine. La colorazione su una base giallo-verdastra presenta marmorature brune. Il maschio è di taglia ben maggiore rispetto alla femmina, raggiunge e talora supera la lunghezza di venti centimetri ed è il secondo gobide per grandezza in tutto il Mediterraneo, superato solo

dal *Gobius cobitis*. E' indubbiamente la specie di gobide più ricercata e i metodi di pesca vanno dalle reti fisse al *paravanti*, alla pesca sportiva con la lenza. Un metodo devastante è quello che purtroppo viene largamente praticato, cioè la pesca a mano nei *busi da gò*. Sulle velme dove i gò nidificano, si vedono i pescatori, sia professionali che occasionali, passeggiare con un secchio in mano e con una manica rimboccata fino alle spalle. Quando scorgono una tana si chinano e raccolgono, in fondo alla

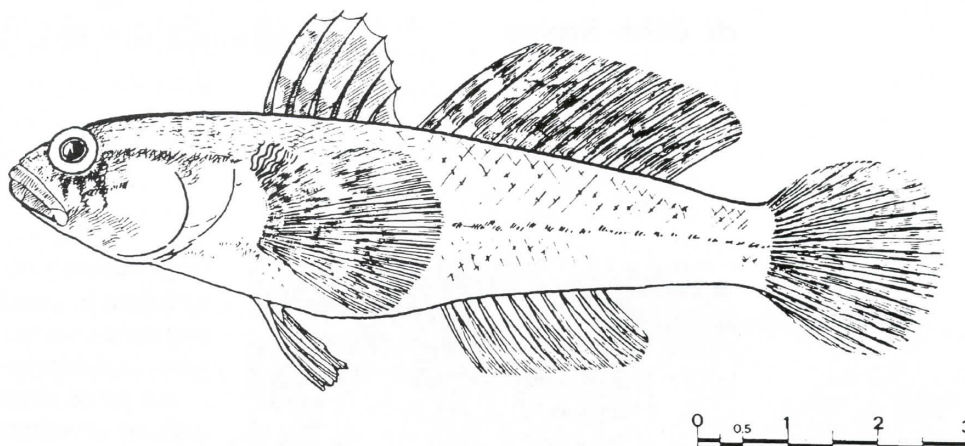
buca, il gò maschio e spesso anche una o più femmine. Questa pesca sconsiderata non è di per sé dannosa solo per la quantità del pescato, quanto per la perdita di possibili nascite che ciò comporta. Le uova, anche se già deposte, prive delle cure del maschio, sono destinate a facile distruzione. Nell'alimentazione dei gò, ricorrono gli elementi tipici dell'ecosistema in cui vive; piccoli crostacei, vermi, molluschi e tra i pesci l'*Apanius fasciatus* comunemente detto *nono* (vedi Hobby Natura n. 3/1996).



Gobius niger

Di colorazione scura (quasi nera) specie nel maschio, il *Gobius niger* vive di preferenza dove si fa maggiormente sentire la vivificazione dell'acqua marina che entra in laguna. Visto di profilo è un po' più slanciato rispetto ai gò e ai paganelli. Nel maschio la prima pinna dorsale si protende ben alta rispetto alla seconda e i raggi spinosi sporgono ben oltre la membrana (vedi illustrazione). Come le altre specie di gobidi, anche il *Gobius niger* presenta uno spiccato senso di territorialità da parte del maschio. Chi dovesse scorrere con lo sguardo (aiuta-

to da una maschera subacquea) lungo i massi delle dighe quando i "paganelli da mar" sono in fregola, li troverà appoggiati sulle pinne pelviche in atteggiamento minaccioso, con la bocca spalancata, gli opercoli dilatati e le pinne dorsali tese, di colorazione nero-bluastro e disposti a difendere il loro territorio del diametro di circa un metro, dall'invasione di un altro individuo della stessa specie. Come alcune altre specie di gobidi, emettono suoni (190-320 Hertz) che sono probabilmente prodotti dallo stridio dei denti.



Paganello - *Gobius paganellus*

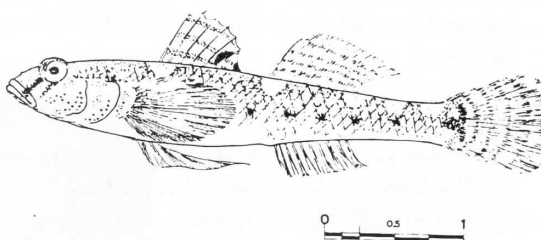
Il Paganello, per la sua eurialinità, ovvero la capacità di adattarsi meglio di altri alle variazioni di salinità, riesce a popolare gran parte della laguna ed è molto diffuso. E' più piccolo e più scuro del *Gobius ophiocephalus* (Gò). Le sue pinne pettorali hanno, sulla parte superiore, alcuni raggi liberi privi di membrana; le pinne ventrali, cioè quelle sulle quali si appoggia per stare sul fondo, sono fuse tra loro e formano una specie di ventosa. La colorazione cambia da individuo ad

individuo anche in funzione dell'ambiente, ma generalmente è di colore scuro con chiazze più chiare a forma rotondeggiante. Il maschio non vigila sulle uova che vengono semplicemente attaccate al substrato. Abbocca facilmente alla lenza, come del resto anche altre specie di gobidi. Viene comunemente pescato e venduto anche a Napoli dove è conosciuto col nome di *mazzone d'arena*.

***Gobius pomatoschistus* - Marsion e altre specie similari**

I marsioni sono pesciolini di piccola taglia, di colore grigio, che abbondano in varie zone della laguna. Vivono come tutti i gobidi presso il fondo e si nutrono di

piccoli crostacei e vermi. Essendo piccoli e vivendo nei bassi fondali lagunari, sono facilmente predati da altri pesci e in particolare dalle anguille. Il loro aspetto è simile a quello di altri gobidi, a parte la colorazione di base grigia che li rende pressoché invisibili nel fondale fangoso di ugual colore. Col vecchio nome di *marsion zentile* non si identificano dei gobidi della specie "marmora-

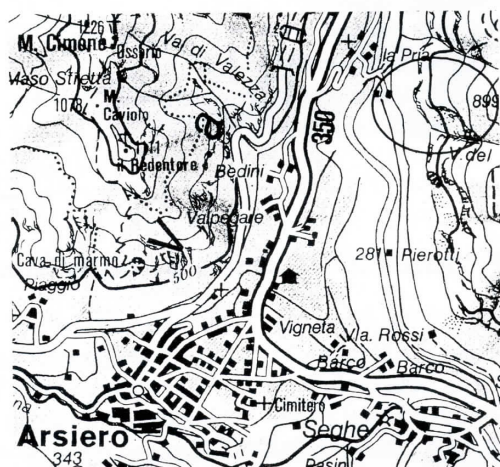


tus" ma quelli della specie "sueri" ovvero i ghiozzetti tigrati. In realtà, le specie di piccola taglia sono tra loro molto simili e di difficile riconoscimento, perciò pos-

siamo lasciare agli esperti le finezze della classificazione. Nell'alludere a persona dura di testa si usa dire "testa da marsion" e fa poca differenza se ci si riferisca al ghiozzetto marmorato o a quello tigrato. In ogni caso la testa dei marsioni, diversamente dalle anguille, risulta essere effettivamente dura e di solito quando si usano nelle frittture non viene mangiata.

Sott'acqua nel torrente Astico

di Dino Basso



Sarà che siamo fatti per l'80% d'acqua e quindi la maggior parte delle molecole del nostro corpo ci attira verso questo elemento, oppure sarà il recondito bisogno di ritornare nel grembo materno che talvolta ci spinge a volerci tuffare sott'acqua, oppure la semplice sete di curiosità, fatto sta che mai e poi mai avrei pensato di immergermi dentro a un torrente di montagna, con l'acqua a 8°, completamente equipaggiato da sommozzatore.

Dove? E' il caso del torrente Astico, nelle vicinanze di Arsiero, in provincia di Vicenza, in un punto in cui, dopo un percorso torrentizio nel termine più stretto della parola, il corso d'acqua si allarga in alcune pozze e diventa profondo anche 8 metri.

Il fascino di questa immersione sta tutto nello scenario esterno. In mezzo a una stretta valle, la Val d'Astico appunto, in località La Pria, attraversata da un ponte fatto saltare

dagli Austriaci nel 1918 e ricostruito in 29 notti dalla Brigata Alpina come sta scritto su una lapide, un po' rovinata, cementata sulla fiancata del ponte.

La gente di passaggio dirà "se no i xe mati no li volemo", ma vi assicuro che, sopportare un po' di freddo ne vale veramente la pena. Sott'acqua, a parte qualche trotella, non c'è un gran che da vedere. Estasiante è osservare il mulinello delle correnti in prossimità delle numerose cascatelle presenti. Visitabili in immersione sono solo alcune pozze, dopo essersi tolti le pinne e aver risalito la corrente camminando nei punti meno profondi. La visita è consigliabile nei mesi invernali, in quanto, come in tutti i torrenti, nei mesi primaverili e in prossimità di forti piogge, la corrente può essere così forte da rendere impossibile e pericolosa l'immersione.

Al momento di andare in stampa, siamo stati informati che il Comune di Arsiero ha posto il divieto di balneazione nelle acque del torrente. Peccato. Speriamo almeno che serva al mantenimento del suo equilibrio biologico. Comunque la località merita ugualmente una visita esterna, anche senza immersione.



Rifugi

di Alberto Zanellato

Cartolina ricordo dell'inaugurazione del Rifugio di Gavia al passo omonimo avvenuta il 14 agosto 1899.

Durante l'estate scorsa, in una rara giornata di sole, insieme a mia moglie abbiamo deciso di "iniziare" la nostra giovane figlia alla gita in montagna, al raggiungimento, con l'ausilio delle proprie forze, del suo primo rifugio alpino: il Taramelli alle Monzoni (tempo di percorrenza: 1 ora 1/4 - 1 ora e 1/2 al massimo).

Camminata assai breve per le nostre gambe, ma giusta e ponderata per quelle di nostra figlia. Non è certo dei meriti di mia figlia di cui voglio parlare, ma del fatto che, nonostante la brevità e la semplicità della passeggiata, all'inizio della mulattiera dove aveva inizio il sentiero di accesso al rifugio, era predisposto un servizio navetta con due furgoncini adibiti a trasporto persone, onde poter far risparmiare circa venti minuti di sana camminata in mezzo al bosco e letteralmente assediati da un vociante sciame di gitanti.

Di esempi del genere, presenti sulle nostre montagne, se ne potrebbero raccontare molti altri e questo non vale solamente per i sentieri ma, soprattutto, per i nostri cari rifugi alpini costretti a rincorrere le comodità e le tecnologie degli alberghi di fondovalle.

Il fascino di una bella esperienza escursionistica non deve dipendere dal grado di comodità delle dotazioni e dal livello del

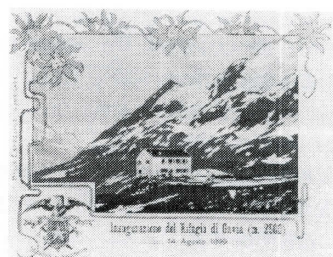
certamente, una diversa composizione demografica dei frequentatori dei rifugi e, probabilmente, rifugi meno sovraffollati.

Uno scellerato sperpero energetico sembra aver dato il via a questa nostra società dell'usa e getta; con l'eccesso di comodità i rifugi alpini hanno perso la loro inconfondibile atmosfera di "luogo dove ci si può rifugiare" e molti sono degenerati fino ad assumere la stessa anonima identità di un hotel.

A questo punto è doveroso proporre una drastica svolta d'immagine che riqualifichi la montagna in tutti i suoi aspetti, cominciando proprio da quelle strutture artificiali che sono i rifugi.

Il rifugio e le strutture ricettive di montagna devono essere un punto di riferimento preciso, vero filtro tra l'accesso dal basso, dalla pianura e la progressione verso la cima, gestiti da personale sicuramente a conoscenza, sia dell'attività in montagna che del buon livello di conduzione di esercizio pubblico.

Per dare un messaggio chiaro non bastano più le limitate capacità promozionali e la buona volontà di associazioni come CAI, MOUNTAIN WINDERNES, AGESCI, ecc. L'amore per la natura, l'essenzialità, il rispetto per le cose che sono di tutti e in funzione di chi viene dopo, ha necessariamente bisogno di trasmissione fin dai primi passi dei nostri figli, già all'apprendimento delle prime parole, con il nostro esempio.



Cartolina ricordo dell'inaugurazione del Rifugio Budden costruito sulla vetta del Col Visentin (BI) avvenuta il 23 settembre 1900.



servizio, i rifugi devono offrire un servizio essenziale. Chi si accontenta, si accontenti pure, chi non si accontenta stia pure a valle. Con questa politica, si potrebbe avere,

L'interazione fiocco - randa

a cura del Club "Oltre i 40°"

Questo argomento è il principe delle discussioni tra velisti soprattutto della diversità e della varietà delle motivazioni con cui può essere affrontato.

L'esempio più classico avviene non a caso con l'imbarcazione più diffusa che è lo "Sloop" questa barca ha un'attrezzatura per cui, nelle andature di bolina, il genoa oltre a ricevere una spinta propria, aiuta a dirigere il flusso dell'aria sul lato sottovento della randa (quello che avviene sulle ali degli aerei) aumentando così l'efficienza aerodinamica delle due vele. Infatti, se osserviamo le figure, quando le

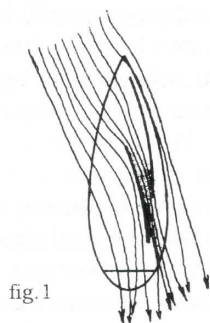


fig. 1

vele sono ben tese si ha una sovrapposizione delle stesse che crea una strozzatura (tipo tubo di Venturi) che provoca un'accelerazione dell'aria all'interno della strettoia con la conseguente diminuzione della pressione, e un forte aumento del "risucchio" sulla randa.

Occorre però dire che se il passaggio tra le due vele è troppo stretto o se il fiocco ha un profilo "grasso" nei pressi della balumina si crea un fenomeno di ristagno del vento (seconda figura). Nella zona sottovento alla randa, vicino all'albero si crea un vortice che fa sbattere parte della superficie della randa, per-

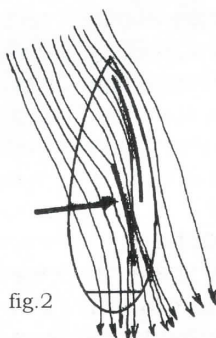


fig. 2

La regolazione delle vele.

Nello scorso numero abbiamo analizzato le andature di una barca a vela, adesso prenderemo in considerazione le regolazioni delle vele.

1) Le vele vanno sempre regolate in modo che la zona dell'inferitura (la parte della vela che riceve per prima il vento) sia il più possibile parallela alla direzione di scorrimento dell'aria. Questa regolazione si ottiene agendo sulle scotte sia di randa che di genoa.

2) Le drizze vanno cazzate in modo che l'inferitura risulti sempre ben tesa e la vela non abbia quelle fastidiose pieghe o sganciamenti che non ottimizzerebbero il taglio della vela stessa. Molto importanti sono i punti di scotta che si variano agendo sui carrelli sia di randa che di fiocco. Per il fiocco se il carrello è troppo a prua viene tesata maggiormente la balumina rispetto alla base imprimendo alla vela una forma molto panciuta cioè "grassa" soprattutto nella parte bassa, pro-

dendo così molta efficacia nella bolina. Concludendo, per avere una buona regolazione delle vele si devono cazzare il fiocco e la randa fino al limite del rifiuto.

vocando così il ristagno del vento. Nel caso contrario, di un rinvio troppo a poppa, viene appiattita la base della vela provocando lo svirgolamento della vela nella parte superiore.

La forma delle vele è in funzione delle andature, vele "magre" cioè piatte per le andature di bolina, vele "grasse" molto concave nelle andature portanti.

L'aiuto maggiore per la regolazione delle vele ci viene fornito dai segnamento, quei sottili fili di lana di solito posizionati nella vicinanza delle inferiture e lungo le balumine delle vele; la vela è ben regolata quando su entrambi i lati c'è il massimo scorrimento laminare del vento, cioè quando i filetti segnamento sono disposti orizzontalmente senza sbattere. Spesso sulle vele ci sono finestrelle trasparenti che ci permettono la visione dei due filetti (vedi figura 3).

Nelle andature di bolina con vento debole le drizze non vanno cazzate al massimo per permettere alle vele di assumere una forma ottimale; l'indicazione di una buona regolazione si ha osservando il tessuto della vela che deve essere teso senza pieghe lungo l'inferitura, con vento forte le vele devono essere molto tese e piatte, con l'aumen-

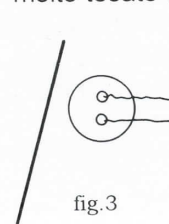


fig. 3

tare del vento e quindi della forza della vela sullo strallo si deve cazzare il paterazzo mediante il volantino dei tendi pate-

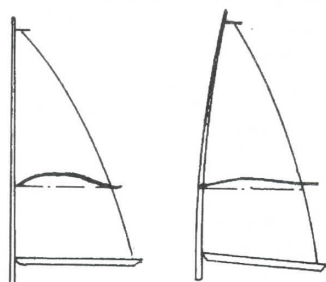


fig.4

razzo (o strallo di poppa). Questa manovra consente anche di curvare l'albero a "banana" (figura 4), come si vede in figura, che consente un maggior appiattimento della randa.

Se la barca in questa situazione tende ad andare prepotentemente all'orza (straorzata) è necessario lasciare la scotta di randa, spostare il carrello sottovento o diminuire la superficie delle vele prendendo una o due mani di terzaroli e cambiando la vela di prua

Virata e strambata.

Sono le due manovre che ci consentono di cambiare bordo. Analizzando la virata, è buona norma che a bordo della nostra imbarcazione tutti siano avvertiti prima di eseguirla, perchè si modifica in maniera radicale l'angolo di sbandamento della barca.

Per eseguire la manovra due persone dell'equipaggio si porteranno ai winch delle scotte del fiocco, quello sottovento troverà la scotta in tensione e sarà pronto a filare mentre quello sopravvento preparerà la scotta sul winch da usare e sarà pronto a cazzare al momento della virata.

Stiamo andando di bolina stretta e il carrello di randa è posizionato al centro, la randa è già cazzata e pronta per l'altro bordo, altrimenti è bene che ci sia un altro membro dell'equipaggio alla scotta di randa pronto a cazzare per impedire che il boma brandeggi con eccessiva

violenza.

L'importante è eseguire la manovra in velocità; dopo che il timoniere ha dato il "pronti a virare" e ha ricevuto risposta affermativa muove il timone con dolcezza evitando così di "frenare" l'abbrivio della barca, quando la prua sarà al vento (rif. 3) e le vele sbatteranno, si mollerà la scotta del fiocco e si procederà a cazzare quella sulla nuova mura (rif. 4); una buona virata non deve far perdere troppa velocità alla barca, si dovrà cazzare il fiocco in maniera graduale (rif. 5) evitando la tendenza allo sbandamento della barca e quindi la perdita di velocità.

La strambata o virata di poppa, consiste nel cambiare di mura passando attraverso la poppa piena. La strambata è una manovra molto veloce e avviene senza perdere di velocità.

Il pericolo maggiore per l'equipaggio è la strambata involontaria, in quanto la grande escursione e la velocità che ha il boma in questa manovra possono causare danni anche gravi.

Dopo aver avvisato l'equipaggio, il timoniere porta la barca con il vento a fil di ruota, (fig. 6) il randista porta il boma al centro (rif.

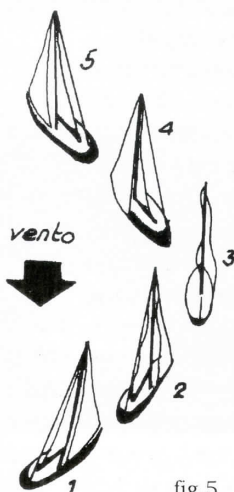


fig.5



fig.6

soprattutto in funzione dell'eccessivo sbandamento della barca, che diventa anche troppo orziera, e di conseguenza la manovrabilità diventa sempre più difficoltosa con il timone che risulterà sempre più duro e sollecitato. Questa situazione esercita un'azione di freno sul rendimento della barca soprattutto di bolina, anche se è buona norma tenere uguale la superficie velica in tutte le andature.

Per una corretta terza rotatura occorre:

- 1) Tesare l'amantiglio del boma;
- 2) Ammainare la randa fino al nuovo punto di mura e fissarla;
- 3) Tesare la corrispondente borosa (nuova base)
- 4) Andar su nuovamente di randa ed eventualmente lasciare il wang per poter cazzare bene la drizza;
- 5) Assicurare il "bando" al boma mediante i mataffioni;
- 6) Cazzare nuovamente la scotta di randa ricordandosi di mollare l'amantiglio.

Logicamente per ritornare a "tutta randa" si esegue la procedura inversa.

buon vento

particolare attenzione alle sartie volanti che in entrambi i casi per differenti motivi potrebbero causare seri danni.

Terzolare la randa.

Quando il vento rinforza è necessario ridurre la superficie delle vele

Composter: un bidone mangiatutto

di Dino Basso

Fin dai tempi di scuola abbiamo imparato la legge che in natura: "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". Per millenni l'uomo si è inserito in questa stupenda legge di vita senza interrompere il prezioso equilibrio costituito. Ma cosa è successo allora che ci ha portato a questa situazione tragicomica? Tragica perché ha i giorni contati e comica perché siamo in balla di noi stessi dato che sarebbe così semplice ed economico vivere in un mondo più pulito e più sano.

Non ci credete vero? Non nascondiamoci dietro alla frase: "Cosa posso fare io contro le grandi aziende che inquinano"? Semplice: usare la ragione, il buon senso. Se una cosa inquina, cioè mi dà fastidio, non la uso e quindi non la compro, o, se proprio non posso farne a meno, la uso il meno possibile e mi informo da chi davvero se ne intende, sull'uso di prodotti alternativi.

Quand'ero piccolo abitavo con i miei genitori in una casetta con un piccolo spazio verde, destinato un po' a giardino e un po' a orto. I volumi della spazzatura di allora erano molto ridotti. Erano gli anni '60, il consumismo non era ancora arrivato e allora la Nettezza Urbana passava mediamente una volta la settimana e il tutto si riduceva in un secchio di prodotti di scarto (anche i sacchetti di plastica non c'erano ancora). Mio padre, di estrazione contadina, aveva riconvertito la sua vita in città, portando con sé le leggi della natura, apprese non dai libri di scuola ma dal nonno, sui campi. E allora la carta e il cartone venivano conservati per la stufa, le bottiglie e i vasi di vetro per il vino e le conserve; gli abiti vecchi

diventavano cenci per pulire e gli scarti del cibo andavano a finire sotto le zolle di terra dell'orto, a nutrire quella terra che poi ci avrebbe ripagato con i suoi prodotti. Con il progresso arrivò il cosiddetto benessere. Cibi sempre più imballati a garantire una bella presenza: cartoni, vassoi in pvc, bottiglie in pet. La Nettezza Urbana cominciò a passare sempre più spesso, fino a divenire, ai giorni nostri, giornaliera. Installarono anche, vicino alle nostre abitazioni, dei puzzolenti raccoglitori di rifiuti. Anche mio padre perse l'istinto contadino e cominciò ad usare sempre di più questo magico ritrovato del progresso: il cassonetto, che in poco tempo è in grado di disfarsi delle più svariate quantità di scarti della nostra superproduzione (vedi tabella).

COMPOSIZIONE MEDIA DI UN CASSONETTO

Materie organiche	35
Carta/cartone	25
Plastiche	8
Vetro	10
Metalli	5
Tessuti	2
Inerti (in polvere)	10
Altro (pile, farmaci)	5
totale	100%

Solo da qualche anno ci siamo accorti che il problema è arrivato a un punto di non-ritorno. Spazio per le nostre immondizie non ce ne più da nessuna parte, e allora che fare?

Raccolta differenziata: è la parola d'ordine. E infatti la via di uscita da questo tunnel è proprio questa. Ma non crediamo che tutto si risolva solo raccogliendo separatamente il vetro, l'alluminio, la plastica. Si tratta solo di rimandare il problema. Occorre nuovamente usare il buon senso e ritornare un po' sui nostri passi, per capire a che punto abbiamo cominciato a sbagliare.

Avendo l'hobby della natura (e scrivendo, guarda caso, su un giornale che ha questa testata) mi sono interessato a fondo del problema e sono giunto, personalmente, a 3 soluzioni. La prima, ovviamente, è quella della raccolta differenziata. La seconda è quella di non acquistare merce confezionata con un imballaggio troppo voluminoso che poi mi procurerebbe dei disagi per il suo smaltimento. La terza, la più naturale ma forse anche quella meno logica: ridare quanto prima alla terra ciò che ho acquistato in eccesso senza dover trasferire, con costi notevoli per la collettività, in altre parti della Regione le mie

immondizie. Abitando ora in un appartamento, inserito in un condominio non potevo certo interrare i rifiuti come faceva, un tempo, mio padre. In mio aiuto è arrivato IL COMPOSTER.

Cos'è? Semplicemente un bidone capovolto che, posto a diretto contatto con il terreno, è in grado di accogliere, degradare e trasformare tutti i rifiuti organici di scarto di una famiglia e consegnare poi, dopo alcuni mesi, un composto (da cui il nome) ricco di humus, da riutilizzare come ottimo terriccio per i vasi da fiori o per essere ributtato nuovamente sotto l'erba del giardino, evitando quindi di dover acquistare nei supermercati lo stesso prodotto, proveniente da paesi stranieri dove già attuano questo sistema (basta leggere l'etichetta). Avremo inoltre il vantaggio di avere un prodotto di primissima scelta, perché accuratamente preparato da noi, privo quindi di altre impurità talvolta presenti (piccoli frammenti di vetro e plastica) nei compost in vendita.

Già sento i vostri primi commenti. - "Cosa?! Tenere le immondizie sotto casa? E la puzza?" - Anch'io dapprima ero molto scettico. La puzza di cassonetto, in effetti, non piace a nessuno ma, con mia grande sorpresa, ho potuto constatare che il propagarsi degli odori sgraditi si verifica solo se inseriamo le immondizie nei cassonetti e non in quelle inserite nel composter. Quest'ultimo, essendo a diretto contatto con il terreno, dispone di un sacco di agenti "demolitori" che in poco tempo aggrediscono l'impasto e lo trasformano in materia inerte, non dandogli il tempo di marcire e quindi creare il cattivo odore. Chiunque abbia a casa un piccolo spazio verde (60cm x 60cm) può piazzare il proprio composter, meglio se in una zona non troppo soleggiata né troppo ombrosa. Lo si può acquistare - per corrispondenza o in alcuni centri commerciali - e di solito è fatto di plastica, meglio se riciclata. Chi ha l'hobby del fai-da-te può costruirselo da solo, naturalmente con del legno di recupero, avendo cura di predisporre un coperchio in alto per inserire lo scarto e una porticina in basso per estrarre il prodotto finito. Una cubatura



Composter in plastica

di circa 300 litri dovrebbe bastare per raccogliere i rifiuti di una famiglia media. All'interno si possono inserire tutti i resti della falciatura dell'erba, ramaglie finemente sminuzzate, avanzi di cucina, fondi di tè, caffè etc. Da evitare l'inserimento di ramaglie sempreverdi e bucce di agrumi che con il loro elevato grado di acidità renderebbero la vita dura ai batteri presenti nel composto. Solamente all'inizio della sua attività di trasformatore della materia dovremo aiutarlo un pochino aggiungendo del prodotto naturale che acceleri i primi tempi di compostaggio mediante la formazione di batteri aerobici e anaerobici, enzimi e funghi in grado di aggredire il prodotto. Questo attivatore lo potremo trovare nei negozi specializzati, dove avremo acquistato il composter. Sarà sorprendente notare come, la massa di rifiuti inserita, in brevissimo tempo si sarà ridotta a oltre 1/5 del suo volume originario. Assieme al composter, e all'attivatore potremo anche acquistare una guida completa che ci insegni a muoverci in questo nuovo (per noi) mondo di bio-compostatori. Vi assicuro che per i bambini sarà una meravigliosa scoperta. Per operare in comodità basterà tenere fuori, nel terrazzino, un piccolo vasetto di plastica a chiusura dove metteremo quegli scarti giornalieri che si verranno a creare e che andremo a depositare nel composter al mattino, uscendo per andare al lavoro. Così facendo, in cucina, sotto il lavello, nel fantomatico secchiello dei rifiuti (dove alcune pubblicità ci fanno rabbrivire ricordandoci i germi che si possono annidare) non avremo più cattivi odori e ritorneremo, con sorpresa, a vuotare il sacco della spazzatura nuovamente una volta la settimana, sempreché anche il vetro, la carta e l'alluminio siano stati precedentemente stivati negli appositi cassonetti.

L'ho proposto anche a mio padre che dapprima mi ha guardato sorpreso e divertito. Poi ha pensato che, in effetti, il ragionamento non faceva una grinza e allora ha costruito il suo composter con del legno di recupero (io ho preferito acquistarlo di plastica, riciclata). Con stupore ha



Composter "fai da te"

verificato quanto quest'anno i suoi pomodori fossero cresciuti meglio con l'aiuto del compost ottenuto.

A questo punto spero di aver incuriosito e magari convinto anche qualcuno di voi a provare. Per vincere le guerre (all'inquinamento) non occorrono grandi battaglie ma piccoli accorgimenti quotidiani, purché continui. Non nascondetevi anche voi dietro false scuse: "ma chi ce lo fa fare, tanto ci sono i cassonetti" oppure "ma a me cosa ne viene in tasca" - "con quello che pago di tassa asporto rifiuti". Ricordo che in alcuni comuni del Veneto, a coloro che hanno in giardino un composter (e lo usano) il comune riconosce uno sconto sulla tassa rifiuti. Purtroppo non sono molti i comuni che usano questo incentivo e d'altra parte ce lo possiamo aspettare solo da quei comuni di limitate dimensioni. Non aspettiamo quindi che tutto ci piovda dall'alto. Ognuno di noi faccia la propria parte, perciò rimbocchiamoci le maniche e diamoci da fare. Imitando il migliore si progredisce, imitando il peggiore si regredisce.

Risi al baso!

di Bruno Virgulin

I continui contatti con l'Oriente, dove, da sempre è l'alimento base, nonché una diffusa coltivazione in gran parte della pianura Padana fin dal '600, hanno reso questo cereale molto comune a Venezia. A scapito della stessa pasta, grande protagonista in altre città italiane. Importante ingrediente nelle zuppe o assoluto protagonista nei risotti (dove il brodo viene aggiunto poco alla volta al riso), si sposa con tutto, dalle verdure alle carni, dai pesci ai crostacei. I più famosi restano "i risi e bisi" diffusissimi in tutti i territori dominati dalla Serenissima. La tradizione ci ha tramandato anche i sostanziosi "risi cole secole", "risi e luganeghe", "risi in cavroman", nonché i vegetariani "risi e suca", risi e verze", ma anche con fenoci o articiochi. In primavera, poi, l'abbondanza di tenere erbe, permette di coniugare la semplicità alla freschezza: un primo al bacio!



Risi e bisi

El dì de San Marco, el Doge gaveva el dover de magnar 'sto piato che xe 'na istitussion. El segreto stà nel desfrito co': segoea e 'na punta de agio nel butiro e ogio, un tochetin de panseta a dadeti ('e femene co' ambission de mannequin pol cavarla). Pena 'a segoea xe fiapa, zontar un batuo de parsemoeo cusinando per pochi minuti. Pena che el tuto xe quasi fredo, zontar i risi crui coi bisi destegoeai rimpissando el fogo. Ricordeve de no metar el sal (solo in ultima), senò i bisi se indurisse. Co' i bisi xe quasi coti, zontar 'na quantità de brodo bogente giusta par farla né sbrodoeosa né massa fissa. Se ve piase de più in risoto, slongar co' poco brodo caldo par volta, infine un pugneto de parsemoeo mantecandoeo co' 'na s'cianta de butiro e grana. Servir a l'onda co' un goto de Tocai de Lison.



Ve fasso 'a suca... coi risi

Procureve 'na suca baruca zala de Cioza. Dopo 'verla tagiada a dadeti, cusinarla in meso goto de ogio oviamente extravergine de oliva, e un cuciarin de butiro. Dopo un poco, scominsiar slongando co' del brodo bogente conzando co' sal e pevare. Rivai a mesa cotura, butar i risi, missiar sempre slongando co' poco brodo par volta. I risi coti dovarà esser sutesini, no all'onda. Chi no ghe piase el dolse dea suca, mantecarà col pecorin invesse del grana. Servir un merlot zovane.



Risoto de bruscandoi

In april, vissin ai fossi e ae siese, podé trovar 'ste ponte de lupolo selvadego che tuti ciama bruscandoi. Dopo aver infiapio 'na segoeta, tagiada fina fina, in do cuciarin de ogio extravergine co' sal e pevare, zontar i tocheti de bruscandoi. Poco dopo butar i risi crui ('na cicareta de café a testa) slongando de tanto in tanto del bon brodo caldo sgrassà (megio se vegetal) fin a cotura finia. Mantecada co' butiro e grana gratà, ricordeve: all'onda. Verdiso de Col San Martin.

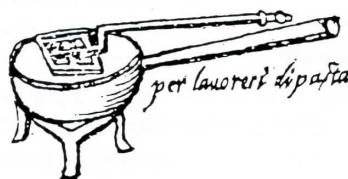
Risoto primavera (da Cipriani)

Indispensabile 'ver a disposission soeo verdure freschissime de stagion. Ogni singoea verdura e ortagio vegnarà tagiada a dadeti e cota da soea, o a grupi che gabia el stesso tempo de cotura, nel butiro. A parte, far un desfrito de segoea co ' poco ogio e un sprusso de vin bianco, dopo l'evaporassion, butar el riso (megio viaeon nano) co' picoe zonte de bogente brodo de poeastro sgrassà. Co' l'ultimo copin de brodo, zontar 'e verdure e ortagi cusinai a parte, igando co' un pugno de grana gratà. Variando i componenti, gavaremo sempre 'na novità, in ogni caso quaità massima. Difissie dir un vin, dipende dae basi usae. Se pol 'ndar da un Cartisse a un pinot nero!



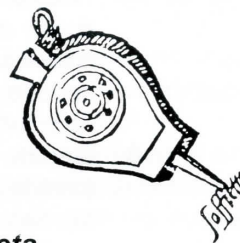
Risi in cavroman

Xe 'na tipica vecia risseta de origine levantina. Se dopara un toco de carne dissosada dea schena de un cavaron castrà. Dopo 'verghe cavà 'e pelegate e el grasso più flacido, tagliarlo a tocheti che 'ndarà cusinai in un tocieto de seano, carota, poco ogio, sal e pevare che basta. Sel se suga massa, butar qualche sprusso de vin bianco. Finio de cusinarlo, tignirlo in caldo a parte. Preparar, intanto, el soito desfrito da risoti e, a tre quarti de cotura del riso, butarghe dentro el cavroman co tuto el so' tocio, zontar brodo se ocore, 'na mantecada de butiro a la fine co le ultime desmisiæ, grana facoltativo. Soeo un bon cabernet franc pol tegnir testa a un gusto cussi intenso.



Risoto coe secoe

Par i vegetariani che no conosse i tagi de carne, ricordemo che 'e secoe xe quei sbrindoi de carne meza magra e meza grassa ('a più gustosa!) che se cata tra 'na vertebra e staltra dea schena del bò. Dové farve amigo un bechér par otegnir 'sta rarità. Preparar un desfrito de segoea tagiada fina in ogio e butiro, 'pena inbiondia, butar 'e secoe. Dopo 'ver fato evaporar un sprusso de vin bianco, slongar el toceto co' un cuciaro de pomodoro e 'na presa de sal. Più fogo basso e cotura 'eonga tegnimo, megio sarà el risultato. Dopo, quasi do ore, zontar i risi crui co' un bel toco de meola del poro bò, slongar oviamente col soito brodo. D'obligo un cabernet sauvignon!



Dea rucheta

La rucheta è calida nel secondo grado e humida nel primo, sottiglia lo sperma, genera coito, eccita l'appetito: ma fa doler la testa, genera ventosità e infagiogni. Mangiandosi cotta augmenta lo sperma per il calore. Guardinsi di mangiarne i colerici, i sanguigni, e se pur piace, mangine con lattuca, indivia o cicorea e simili cose rinfrescative, perché sola, fa gran caldo nel corpo, corrompe la digestion, stittica il corpo e ne i frigidi augmenta più il coito e a loro conferisce, perché gli aiuta alla digestion e gli huletta il ventre e fa drizzar la verga, provoca a tutti l'orina et incita maravigliosamente il coito, però né a voi, né a messer Francesco mio, non è buona.

Domenico Romoli detto il Panonto:
"La singolar dottrina", 1560.



Torre Colombara



Ingresso di Forte Gazzera